B. SEEBER
VIA
TORNABUONI
20
FLORENCE

D192
.Y61P

BIBLIOTECA STORICO-CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA DA

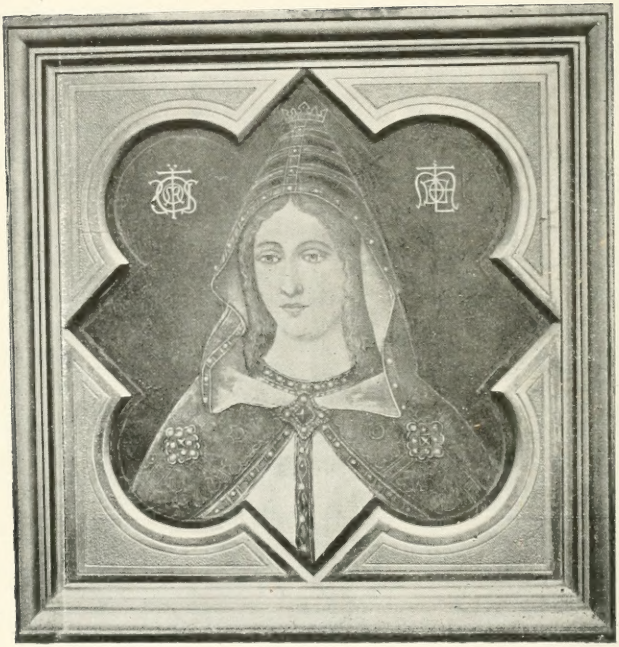
PASQUALE PAPA

SERIE SECONDA

I.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1902.

105897
24/10/10



RITRATTO VERONESE DELLA CONTESSA MATILDE

MATELDA

STUDIO DANTESCO

DI

GIUSEPPE PICCIÒLA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1902.

Proprietà letteraria

BOLOGNA, TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI 1902.

Bologna - DITTA ZANICHELLI - Bologna

Sono lieto di riprendere la pubblicazione della BIBLIOTECA STORICO-CRITICA DELLA LETTERATURA DANTESCA, affidata alle cure del Prof. PASQUALE PAPA, e nutro fiducia che gli studiosi del Sommo Poeta vorranno continuare a questa seconda serie della mia collezione, la benevolenza di cui furono larghi alla prima.

Il lungo intervallo di tempo trascorso fra la stampa dell'una e dell'altra serie sarà, spero, compensato dalla maggiore frequenza con la quale verranno d'ora in là pubblicati i fascicoli, che, vari di mole, conserveranno il medesimo formato e la medesima accuratezza ed eleganza di tipi e di carta.

Ciascun fascicolo sarà inoltre corredato di un bollettino bibliografico, nel quale verranno annunziati tutti i libri di argomento dantesco inviati al prof. Pasquale Papa, 44, Via Bolognese, Firenze.

Per quanto riguarda l'Amministrazione della *Biblioteca*, indirizzare lettere e cartoline-vaglia alla *Libreria Zanichelli* in Bologna.

CESARE ZANICHELLI.

Biblioteca Storico-critica
della Letteratura Dantesca

È pubblicato il primo fascicolo della 2ª serie:

Picciola — MATELDA. Studio dantesco. . . . . L. 3 —

Il secondo fascicolo conterrà:

Toynbee RICERCHE E NOTE DANTESCHE Serie seconda.

Sono disponibili alcune copie della 1ª serie completa al prezzo di L. 20 75.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO[1]

(1) In questo bollettino verranno annunziate tutte le pubblicazioni dantesche, delle quali sarà inviato un esemplare al Prof. P. PAPA, *Via Bolognese, 44*, Firenze.

1. **Koch** (Theodore W.) Catalogue of the Dante Collection presented by Willard Fiske. Ithaca, New York, 1898-1900. 2 voll. in 4°.

Il Signor Willard Fiske, dopo di aver raccolto con somma cura una preziosa collezione di opere dantesche, ne ha fatto dono alla Biblioteca dell' Università Cornell di Ithaca negli Stati Uniti. In due splendidi volumi, degni della munificenza del donatore, si è pubblicato non è molto il catalogo di questa collezione, che il dr. Koch ha compilato con arte e dottrina bibliografica veramente magistrali. L' opera è divisa in due parti. Nella prima si registrano in ordine cronologico, descrivendole con esattezza scrupolosa le edizioni delle opere di Dante, e le traduzioni di esse; nella seconda sono disposti con successione alfabetica gli scritti su Dante, con largo ed opportuno corredo di rimandi e di notizie sul contenuto di ciascun' opera. Segue un primo supplemento e quindi due indici, uno per soggetti, l' altro dei passi della *Commedia*, con gli autori che li hanno rispettivamente illustrati. In fine è una bibliografia iconografica divisa in sezioni: *Ritratti di Dante*; *Monumenti e statue*; *Sculture relative a Dante; Arte italiana illustrativa della divina Commedia*; *Riproduzioni da manoscritti; Pitture che illustrano la vita e le opere di Dante*. Questo catalogo è di capitale importanza per gli studiosi del sommo Poeta, i quali avranno d' ora innanzi agevolata la via nelle loro ricerche, tanto più che i supplementi ad esso, pubblicati e da pubblicarsi gli impediranno d' invecchiare, facendone sempre una fonte preziosa e, per quanto è possibile, compiuta, d' informazioni bibliografiche nello sconfinato campo della letteratura dantesca.

2. **Codice diplomatico dantesco**: *I documenti della vita e della famiglia di* **Dante Alighieri** *riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d' arte e figure da Guido Biagi e da G. L. Passerini* — Sesta dispensa – Dicembre 1900.

Il sesto fascicolo di questa sontuosa pubblicazione, sapientemente condotta dai dottori Biagi e Passerini, contiene i documenti che si riferiscono alla ra-

gunata, che nel giugno del 1302 i Bianchi, tra i quali Dante, fecero nella Chiesa di S. Godenzo in Mugello. Vi è riprodotto l'atto famoso, che si conserva nell'Arch. di St. fiorentino, col quale i Bianchi si obbligano a rifare gli Ubaldini dei danni che la guerra fosse per cagionare ai loro possedimenti mugellani. Importanti sono poi le riproduzioni fototipiche, alcune riprodotte direttamente dai luoghi a cui il documento si riferisce, come le vedute di S. Godenzo, della Chiesa nella quale convennero i fuorusciti bianchi, e di Gaville; altre ricavate dalle miniature onde è ricchissimo il cod. Chigiano L. VIII. 296, che contiene le cronache del Villani. È poi riprodotta qui per la prima volta fotograficamente anche la famosa iscrizione degli Ubaldini, la cui falsità il prof. Rajna dimostra difinitivamente e inoppugnabilmente in una sua breve ma succosa noticina inserita in questo fascicolo.

3. **Tozer** (H. F.) *An English Commentary on Dante's Divina Commedia*. Oxford, 1901.

Da quella benemerita officina editrice che è, per gli studi danteschi, la *Clarendon Press* di Oxford, e che ha già dato ai cultori di Dante opere egregie, quali gli *Studi* del Moore, e il *Dizionario* del Toynbee, si è pubblicato questo nuovo commento alla D. C., che certamente sarà utilissimo aiuto agli inglesi che vogliono penetrare nel pensiero del Poeta, nè sarà consultato indarno dagli italiani. Il volume, stampato con nitidezza ed eleganza severa, contiene il solo commentario senza alcun testo; ma il T. avverte che il testo da lui seguito è quello del Moore (Oxford 1900), non senza aver riguardo però anche alle varianti di altre edizioni. Le note sobrie e chiare hanno soprattutto carattere esegetico; molti sono i richiami ed altri luoghi danteschi della Commedia o delle opere minori, che possano avere attinenza col passo di illustrare, perchè il T. riconosce come fondamentale il canone, che Dante debba spiegarsi con Dante; inoltre è data importanza speciale agli autori da cui è positivo che il Poeta abbia attinto fatti e dottrine. Il contenuto di ciascun canto è esposto negli argomenti che il T. via via fa precedere al commentario; mentre qua e là alcune note introduttive svolgono qualche questione particolare ed importante per il retto intendimento del Poema.

4. **Bassermann** (Alfredo). *Orme di Dante in Italia. Opera trad. sulla seconda ediz. tedesca da Egidio Gorra*. Bologna, Zanichelli, 1902.

Il bel libro del Bassermann meritava di essere diffuso in Italia in veste italiana, e pochi potevano adempiere questo ufficio con la scrupolosità e con la chiarezza del prof. Gorra. Quest'opera che, come scrive il traduttore, « si propone d'indagare e di esporre quello che nella natura e nell'arte italiana fu messo e può mettersi in rapporto con Dante » non è soltanto il libro di un erudito dantofilo, ma altresì di un animo appassionato e ricco d'entusiasmo per l'Italia e pel suo Poeta.

5. **Federzoni** (Giovanni). *Studi e diporti danteschi.* Bologna, Zanichelli, 1902.

La materia di questo volume, in parte già divulgata per le stampe dall'autore, in parte nuova, è distribuita in tre divisioni: gli *Studi*, i *Diporti*, le *Postille*. Tra gli *Studi* si pubblicano per la prima volta: *Una nuova canzone di Dante Alighieri* (*Ben aggia l'amoroso e dolce core*, che il F. ritiene opera giovanile di D.); *La poesia degli occhi da G. Guinizelli a D. Allighieri; I primi germi della D. C. nella* Vita Nuova.

Gli studiosi di D. vedranno di buon grado raccolti in un bel volume di circa 500 pagine questi scritti danteschi del prof. Federzoni, pieni di acume, di gusto e di garbata italianità, e rileggeranno con piacere le belle pagine intorno alla *Vita nuova*, che il F. ha fatto specialmente oggetto di lunga ed amorosa meditazione.

6. **Torraca** (Francesco) — *Studi sulla lirica italiana del duecento* — Bologna, Zanichelli, 1902.

« Riveduti, modificati qua e là, accresciuti di note e di appendici » ricompariscono raccolti in un volume i cinque poderosi studi sulla nostra lirica del duecento, che il prof. Torraca aveva già stampati nella *N. Antologia* e nel *Giornale dantesco*. Essi sono: *Il notaro Giacomo da Lentini; La scuola poetica siciliana; Federico II e la poesia provenzale; Attorno alla scuola siciliana; Il giudice Guido delle Colonne di Messina*. In questi scritti sono qua e là trattati importanti problemi di critica dantesca, nei quali il T. porta da par suo chiarezza, dottrina, novità di vedute, e, soprattutto, buon senso.

7. **Davidsohn** (Robert) *Forschungen zur Geschichte von Florenz* — Dritter Theil (13 und 14 Jahrhundert) I. Regesten unedirter Urkunden zur Geschichte von Handel, Gewerbe und Zunftwesen — II. Die Schwarzen und die Weissen — Berlin, 1901.

Questo volume di ricerche, che, come gli altri due precedenti, raccoglie notizie e documenti importantissimi, messi dall'A. a fondamento della *Storia di Firenze*, che egli va con laboriosa dottrina pubblicando a Berlino, presso la solerte casa editrice *Mittler und Sohn*, è molto notevole per gli studiosi di Dante, come quello che si riferisce tutto alle condizioni economiche e politiche di Firenze nei secoli XIII e XIV.

Nella prima parte: *Regesten zur Geschichte des Handels, des Gewerbes und des Zunftwesens*, abbiamo, ordinati cronologicamente, i regesti di un gran numero di documenti che riguardono la storia del commercio, dell'industria e delle corporazioni di artefici di Firenze, dal 1209 al 1331. Copiose e notevolissime sono le notizie d'indole politiche che da questi regesti vengon fuori; ma soprattutto essi danno un'idea della vasta e mirabile rete commerciale che i

fiorentini avevano saputo stendere in tutto il mondo. La seconda parte si riferisce alle fazioni dei Bianchi e dei Neri, ed è divisa in 5 capitoli dei quali ecco i titoli: 1. *Corso Donati e il processo contro la sua suocera* — 2. *Calendimaggio 1300* — 3. *Il Priorato di Dante* — 4 *Relazioni di Bonifazio VIII con famiglie fiorentine* — 5. *Rapporti dai legati pontifici Gugl. Duranti e Piliforte abate Lumberiense spediti a Clemente V, dalla Toscana, dalla Marca d' Ancona, da Spoleto, dalla Romagna ecc.*

Gli indici accurati, che l' A. ha fatto precedere e seguire ai documenti, facilitano le ricerche in questo volume che non è soltanto una nuda raccolta di fatti, ma anche un ricco e luminoso contributo alla critica storica, intorno ad uno dei più agitati e singolari periodi della vita fiorentina.

8. **Flamini** (Francesco) — *Il trionfo di Beatrice. Lettura dantesca* — Padova, 1902.

Quest' opuscolo del valente professore dell' Ateneo padovano è un altro e notevole saggio di quel volume che egli va preparando, e sarà presto il benvenuto, sull' allegoria generale e sulla interpetrazione del Poema dantesco. Beatrice per il prof. Flamini è « la verità soprannaturale rivelata dallo Spirito Santo agli uomini. » Questo significato simbolico della donna divina, il F. attinge da Dante stesso, nell' ultimo capitolo del *de Monarchia*, e la dimostrazione acuta e convincente è corroborata di quella sana e soda dottrina, che tutti riconoscono ed ammirano in Francesco Flamini.

9. **La Divina Commedia di D. A.** *Riproduzione del cod. Tempiano maggiore della R. Biblioteca Mediceo - Laurenziana — Inferno, canti I-XIV* Firenze, 1902.

Questa splendida riproduzione in tricromia e fototipia del famoso codice Tempiano della D. C. è fuori di commercio, ed è destinata dalla Commissione fiorentina per la lettura di Dante in Orsanmichele ad essere donata ai soci della Società dantesca ital. residenti in Firenze. Sono per ora i primi 14 canti dell' Inf. con la bella miniatura iniziale: il resto sarà dato negli anni successivi, per modo da formare un raro ed elegantissimo volumetto. Il prof. Vandelli ha aggiunto importanza a questa pubblicazione con la notizia che egli ha compilata del *Codice Tempiano maggiore*, uno dei più autorevoli della *Commedia*, che si conservino nella biblioteca Laurenziana. Questa descrizione del codice è stampata in un foglietto a parte.

10. **Solerti** (Angelo) — *Autobiografie e vite dei maggiori scrittori italiani fino al secolo XVIII narrate da contemporanei* — Milano, 1903.

Con opportuno pensiero il prof. Solerti ha raccolto in un volume per la scuola queste autobiografie e biografie di grandi scrittori narrate da contempo-

ranei. Noi ci limitiamo ad additare ciò che in esso si riferisce a Dante. Il prof. S. ha riprodotto ed illustrato il breve necrologio che del P. ci lasciò nella sua *Cronica* Giov. Villani, riportando in nota anche il ricordo che ne scrisse nella sua Marchionne di Coppo Stefani, e quello che si legge in una *Cronica generale dal 1321 al 1470* della Comunale di Ferrara. Ristampa quindi di su l'ediz. del Gamba (Venezia 1825) la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, con brevi note esplicative. Rileviamo solo una piccola dimenticanza dell'egregio compilatore: nella notizia preliminare che dell'operetta boccaccesca egli dà a pag. 8, gli è sfuggita l'edizione critica che della *Vita di Dante* pubblicò il prof. Enrico Rostagno nei fasc. II-III della prima serie di questa *Biblioteca*.

11. **Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX.** *Contribuzione alla storia della fortuna di Dante.* Firenze, 1901-1902.

Questa pubblicazione, diretta dal Conte Passerini, così benemerito degli studi intorno a Dante, è giunta al 4.° fascicolo ed ha date già oltre a 40 biografie, nelle quali è specialmente curata la parte bibliografica, che, ad opera compiuta, sarà di grandissima utilità ai ricercatori di scritti e di questioni dantesche.

Le biografie sono stampate in fogli separati e senza numerazione, per modo che potranno in ultimo essere ordinate alfabeticamente a mo' di schedario.

12. **Giornale dantesco,** *diretto da G. L. Passerini.* Anno X. Quaderni I-VIII.

Notiamo in questi quaderni del *Giornale dantesco*, che, alquanto trasformato dal primitivo, continua regolarmente le sue pubblicazioni per l'infaticata diligenza del Direttore G. L. Passerini, e dell'Editore Cav. Olschki, fra gli altri scritti: *Chiose dantesche* di I. del Lungo (Inf. II, 61) e di G. Brognoligo (Purg. XIX, 103-114); *A che ora D. sale al cielo* di N. Scarano; *Un'edizione inglese di D. e di G. del Virgilio* di E. G. Parodi; *A che ora D. sale al cielo* di F. d'Ovidio; *L'epistola a Can Grande non è opera dell'Alighieri* di F. P. Luiso; e una necrologia del compianto dantista F. S. Kraus scritta da A. Bassermann.

13. **Lamma** (Ernesto) *Questioni dantesche.* Bologna, Zanichelli 1902.

Il prof. Lamma ha raccolto in volume i suoi scritti di argomento dantesco pubblicati sparsamente in giornali e riviste, ad eccezione di uno, *Madonna Lisa e la Donna gentile.* Nel primo studio, *Dante Alighieri e Giov. Quirini*, il L. esamina il cod. Ambrosiano *O sup, 63*, che contiene sonetti di Dante o a Dante attribuiti, lo dimostra di scarsa attendibilità, e viene quindi alla questione principale dell'amicizia fra il Quirini e l'Alighieri e dell'autenticità

della corrispondenza poetica contenuta nel med. cod. Il L. nega l'una cosa e l'altra con buoni argomenti. Il secondo studio, *La « rimenata » di Guido*, mira a confutare l'opinione del d'Ovidio, che cioè il son. del Cavalcanti *I' vegno il giorno a te infinite volte* contenga i rimproveri a Dante per la sua amicizia con Forese Donati. Seguono poi questi altri scritti nel vol.: *Sulle forme schematiche dei sonetti danteschi*; *Il primo son. della « Vita nuova »*; *Ancora sul primo son. della « Vita nuova »*; *Madonna Lisa e la Donna gentile*. (Il L. nega l'identificazione della *Lisetta* con la *Donna gentile*, proposta dal Barbi ed accettata dai piú, e sostiene che nel son. *Per quella via*, scritto, secondo lui certamente nel 1292, è ricordata non la *Donna gentile*, ma una di quelle *gentili donne*, che s'interessavano all'arte ed agli amori del Poeta e a lui richiesero *parole rimate*); *Intorno alla « Vita nuova »*; *La dannazione secondo il concetto dantesco*.

P. Papa.

AGLI AMICI

AUGUSTO TAMBURINI E NABORRE CAMPANINI

PER AMOR DEI QUALI

CON PIÚ ACUTO DESIDERIO VAGHEGGIO

LA MATILDICA ROCCA DI CANOSSA

IL BEL MAURIZIANO ARIOSTESCO

E IL DOLCE SOGGIORNO REGGIANO

G. P.

Questo tenue lavoretto fu da me mandato nel luglio del 1900 al Ministero della Istruzione pubblica pel noto concorso dantesco. L'avevo preparato e, in parte, anche scritto, nella primavera del 1898, dopo una gita a Canossa, onde ancora m'è dolce la memoria, e di cui cercai di fermare certe immagini matildiche in due ballate che pubblicai il giorno due di maggio di quell'anno nell'*Italia centrale* di Reggio nell'Emilia. Le ricordo, perchè in esse era il germe di tutto questo mio studio.

Nell'inverno seguente, invitato dal comm. Augusto Franchetti a tenere a Firenze una conferenza dantesca, detti compimento al mio lavoro, assottigliandolo in una forma che a me parve più agile e meglio adatta a intrattenere una accolta di Signore. E sulla fine di quell'anno, se non erro; prima, dunque, ch'io tenessi il mio discorso; uscì il volume *Con Dante e per Dante*, pubblicato a cura della Società dantesca italiana (Hoepli, 1898), e in esso la bella conferenza del prof. L. Rocca, il quale, percorrendo in parte le vie da me percorse, in parte altre vie, giungeva alla medesima meta. Chi primo? Non importa saperlo; nè io voglio usurpare un posto che non mi spetti: certo è che mi compiacqui dello spontaneo e unanime accordo che

appariva, non pure nella sostanza, ma alle volte fin nella forma del nostro ragionamento.

Ed ora la mia conferenza, così come mi ritorna dal Ministero, aspersa di molta polvere (*dotta polve*, se è quella della *Minerva!*), è data alle stampe zanichelliane per la cortese premura del prof. Pasquale Papa, che me l'ha chiesta. Potrei ringiovanirla e rassettarla, valendomi de' nuovi lavori (fino ai più recenti del Bertoldi e del Mancini) che sono stati fatti sull'argomento, e dandole più aperto atteggiamento polemico: potrei sfruttare, se non altro, il lavoro del Rocca, trasfondendone nel mio la miglior parte. Ma penso che è meglio lasciare a Cesare quel che è di Cesare. I due studi, quello del Rocca e il mio, debbono, o m'inganno, stare da sé: la assoluta indipendenza nella quale sono l'uno rispetto all'altro, può conferire maggior forza di autorità e di persuasione alle argomentazioni concordi. Cosí auguro e spero.

Nelle note, del resto, dimostro di non ignorare gli ultimi dibattiti sulla importante questione, de' quali qualche eco s'è pur dovuta ripercotere qua e là anche nel discorso. Ma i ritocchi nel testo sono lievissimi e rarissime le aggiunte: si vi ho introdotto qualche pagina che prima era confinata nelle note, e ne ho levata qualche altra che alle Signore poté forse piacere, ma ai critici non piacerebbe di certo.

Ancona, 25 aprile 1902.

G. P.

MATELDA

RITRATTO DELLA CONTESSA MATILDE SECONDO LA MINIATURA
DEL COD. VATICANO 4922 (DALLA RIPRODUZIONE DEL PERTZ, XII. TAV. I)

Le prime quattordici terzine del canto ventottesimo del Purgatorio compiono quasi il medesimo ufficio che ha il preludio sinfonico innanzi al dramma musicato; e sono temprate a una intonazione pastorale di meravigliosa bellezza. Dante ama talvolta di avvincere così il seguace intelletto de' lettori con l'incanto molle de' suoni e il puro fiore delle immagini, per disporlo alla rivelazione di qualche prodigio. In quest' arte, che non si sa se operi sempre per meditato proposito del Poeta o per spontaneo miracolo, Dante raggiungerà il più alto grado di potenza descrivendo l'apparir di Beatrice. Annunzia la sua donna con un paragone: ma non legato dalla rispondenza de' consueti termini grammaticali; sì libero nella evocazione immediata di uno de' più sereni spettacoli della Natura: il sorgere del giorno tra i vapori rosati d'oriente. Pare che un soffio di esili suoni sfiori i cantini degli archi; ma le arpe co' tintinni crescenti risvegliano le voci di altre corde e i sospiri de' clarini e de' flauti; e già un fremito corre per tutti i concavi legni e penetra negli ottoni a suscitarne, in tumulto, gli squilli; e tutta l'orchestra prorompe in un inno clamoroso di gioia e di gloria. Così Riccardo Wagner saluta il portentoso arrivo del Cavaliere del Cigno; così l'Alighieri accoglie Beatrice nel Paradiso terrestre:

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata;

Cosí dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giú dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver piú conoscenza,
Per occulta virtú che da lei mosse,
D' antico amor sentí la gran potenza.

Minor fremito di passione, ma non minor grado di dolcezza è nell' annunziazione di Matelda.

Com' era stato faticoso il viaggio del Poeta! Come dura la guerra sí del cammino e sí della pietate attraverso le lande e i botri infernali e su per i dirupi del Purgatorio! Poiche, se i commentatori hanno fatto particolare attenzione al tormento patito da Dante nell' oltrepassare le fiamme dell' ultima cornice, non è men vero che di molte altre pene egli dové sentire la rancura nell' animo e sul debole corpo il flagello (1). Non sempre: ma tutte le volte che la natural condizione dei luoghi pe' quali passò lo costrinse a sopportarle. Dante infatti portò ne' regni d' oltretomba, non pure la vita e le passioni mondane, ma anche le forme e le linee de' paesaggi terrestri; e, immaginando se pellegrino per vie aspre ed oltre monti e fiumi e foreste, creò episodi e incidenti e ostacoli, che non sono la parte meno attraente e viva della Commedia; e riuscì a rappresentare il paesaggio infernale con tanta evidenza, da farcelo apparire quasi luminoso: dobbiamo costringere la nostra immaginazione a uno sforzo, per figurarcelo buio. Egli era come un viandante costretto a percorrere luoghi difficili e selvaggi e a superare fossi, fiumi e paludi; dove la via era piana e stagliata, dove s' inarcavano i ponti, dove lo soccorrevano gli aiuti celesti, passava franco e sicuro; ma dove erano ronchi o gore o burelle, s' aiutava o si faceva aiutare alla meglio, procedendo con la lena del polmone assai munta. Chi lo riparò dalla grandine grossa e dall' acqua tinta e dalla neve, onde

erano adonati i golosi del terzo cerchio, sulla cui vanità egli fu costretto a porre le piante (8)? E chi, se non per un momento il coperchio d'un avello, dal fetido soffio che saliva dal baratro al cerchio degli eresiarchi? Né dovetono esalar dolci profumi dalla bolgia seconda. Sull'argine del Flegetonte non scendeva, è vero, perché spenta da' vapori, la pioggia di fuoco; ma tutta l'aria, in quel divampare di fiamme, dovea scottare orribilmente, anche per Dante, che aveva con sé, si rammenti, di quel di Adamo. E lasciamo il terrore de' demoni, e gli orrori della via, e i lampeggiamenti, e i rombi, e le folgori, e tutti i pericoli, e gli spettacoli ributtanti e dolorosi, pietosi e crudeli della peregrinazione nell'abisso; ma anche la salita dell'alto monte non fu per lui, come direbbe l'Ariosto, *un far vedersi in piazza*. Il fumo degli iracondi gli fè sentire aspramente il suo pelo, così che per un tratto di via non parve fosse divario di sorta tra il Poeta e i veri penitenti; e già due cerchi più sotto egli avea dovuto coi superbi chinare la fronte, sette volte incisa dall'Angelo col punton della spada. E quando, dopo tanti affanni e tante lagrime, dopo tanti strazi e tanti terrori, varcate, pel desiderio di Beatrice, le ultime fiamme e l'ultimo martirio, egli, il Poeta, si trovò, libero, leggero, ringiovanito, sulla vetta del monte, all'ingresso della folta foresta, tutta fragrante di fiori e trillante di uccelli: che vigor nuovo senti nell'agile spirito, che fresca ondata di poesia sull'anima, rifatta finalmente serena! E tutta questa riposata letizia, tutta questa rorida frescura di vertice alpino, tutto il verdeggiante ondeggiante mormorante mistero di un bosco montano, e gli aromi de' muschi e de' fiori silvestri, e il gorgogliare delle pure acque correnti, e il frullar dell'ali, e il fremito delle fronde, tutto ciò è reso ne' musicali versi di queste prime terzine! C'è, di più, la trepida attesa di qualche misteriosa apparizione, di qualche grande avvenimento:

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza piú aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sé, mi feria per la fronte
Non di piú colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' óre prime,
Cantando, ricevièno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco piú andar mi tolse un rio,
Che inver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua piú monde,
Parrieno avere in sé mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia sole ivi né luna.
Coi piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve (sí com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare)
Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.

Eccoci dinanzi alla bella Donna che si scalda a' raggi d' amore:

— Deh, bella donna, che ai raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core,

Vegnati voglia di trarreti avanti
(Diss' io a lei) verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

L' immagine è perfetta. Una donna trapassa soletta in ombra, qui si direbbe meglio in luce, d' amore, e coglie fiori: richiama alla mente Proserpina nella valle dell' Enna:

dum Proserpina luco
Ludit, et aut violas aut candida lilia carpit (3).

La giovine donna amorosa s' avvicina a Dante e si ferma, diritta sull' altra riva, a tre soli passi da lui, pronta alle sue domande. — Cantava il salmo: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo;* e le divine bellezze largamente profuse in quella mitica selva così la consigliavano al sorriso. — Ma Dante d' altre notizie è curioso: — Donde ha origine l' acqua del rivoletto? E, se oltre la porta del Purgatorio non hanno luogo perturbazioni atmosferiche, che vento è cotesto che trae dalla viva foresta un murmure dolce ed eguale? — La Donna cortese risponde; e la risposta occupa tutte le rimanenti terzine del canto.

Ed ora chiudiamo il libro, e raccogliamo e fermiamo nella mente la figura bellissima. Violette e Pargolette (4), che colgano fiori su' prati e ne intessano ghirlande, se ne trovano qua e là nella lirica dantesca: ma non hanno nessuna ideale o allegorica relazione con questa. Balzano invece vive nella memoria le fattezze di Lia, apparsa poco dianzi in sogno al Poeta:

Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori. E cantando dicea:
— Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio quí m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

Lia e la Donna soletta sembrano piú che sorelle: sembrano due figurazioni della medesima persona; l' una, fantasma di sogno, annunziatrice dell' altra, viva e operante nella realtà di una vita, che non è meno di visione e di sogno. « Con le espressioni: *il sonno che sovente, Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle*, Dante, scrive il Lubin, ci volle avvertiti che questa visione doveva avverarsi. Né i lettori di Dante ne faranno le meraviglie; che questo non è né il solo né il primo sonno che in questo viaggio abbia annunciato a Dante il vero (5) ». Siamo cosi sulla via che ci condurrà a determinare sicuramente il bel simbolo: seguiamola, finchè ogni velo sia trapassato o strappato; e poi moveremo i passi dalla allegoria alla realtà della storia.

Che cosa dunque rappresenta la Donna soletta? Risponde Lia: *la Vita attiva*. Semplice scoperta, che risale a' primi chiosatori della Commedia (6), i quali, interpreti immediati della dottrina, esposta da Dante nel *Convivio* e nel trattato *De Monarchia* (7), sapevano che, se la beatitudine spirituale dell' uomo è tutta nella contemplazione, la felicità temporale del Paradiso terreno si raggiunge invece operando *secondo virtú in vita perfetta*. La solitaria Donna trae infatti dal danzare sull' erbe e dal cantare e dallo scegliere fiore da fiore argomento di gioia; e la selva delle delizie le porge, si, dalle siepi e dagli arbusti, tutti i suoi fiori, ma a patto che ella muova, a raccoglierli, le bianche mani operose. Cosi ella esulta, perchè effonde in opere belle la vivace attività della sua fresca giovinezza.

Ma si può dimostrare con semplice ragionamento che, per la fondamentale costruzione del Poema dantesco, la solitaria abitatrice della selva paradisiaca non può non essere la Vita attiva. Se si potesse dimostrare che fosse altra cosa (e che non si debba allontanarsi dall' antica interpretazione sono piu che sufficiente

indizio le almeno quindici differenti significazioni che una quindicina di moderni interpreti hanno in lei, e tutti con eguale sicurezza, ravvisate (*), si dimostrerebbe insieme un grave difetto, una inammissibile deformità nella simmetrica conformazione del meraviglioso edificio.

Dal limite della selva selvaggia fino alla soglia del Paradiso terrestre, duca, signore e maestro di Dante è Virgilio; così come dal vertice estremo dell' Eden sino allo splendore della candida rosa guida del Poeta è Beatrice. E come nel Paradiso terrestre conducitrice de' passi di lui si fa la Donna soletta, che, toltolo quasi dalle mani del Savio gentile e mostratigli i grandi misteri della selva, lo affida alla custodia e all' autorità di Beatrice; così a *terminare lo desiro* di Dante scende dall' alto suo seggio S. Bernardo, e, accolto *con benigna letizia e atto pio* lo smarrito Poeta, già abbandonato dalla beatissima donna, lo conduce alla suprema visione di Dio. Beatrice compie nel Paradiso celeste l' ufficio che adempie Virgilio ne' due regni delle pene, e a S. Bernardo è commesso nell' Empireo l' ufficio medesimo che alla ignota vergine nell' Eden. Ora, se tutti i commentatori, compreso lo Scartazzini, doverono riconoscere in S. Bernardo (*quel contemplante*) il simbolo della contemplazione, come mai non s' accorsero dell' analogia strettissima che lega insieme il santo di Chiaravalle e la Donna soletta, colui che è *dottore* di Dante nell' Empireo, e colei che gli è scorta sulla vetta del monte?. Come non s' accorsero che, se l' uno è la vita contemplativa, l' altra deve, perché così vuole il freno dell' arte dantesca, essere la vita attiva? Se abbiamo da fare gran conto di coteste analogie nell' interpretazione della Commedia, perché vorremo lasciarci sfuggire le più evidenti e più luminose?

Virgilio fu, rispetto all' uomo cristiano e moderno, quello che rispetto al Cristianesimo erano stati Roma e l' Impero:

> La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.

Come Roma preparò degna sede alla religione di Cristo, così l'autore dell'Eneide, raffigurante in sé tutta l'antica civiltà latina, disposta a provveduto fine

Sí come cocca in suo segno diretta,

illuminò e preparò le coscienze degli uomini a ricevere il culto del vero Dio:

come quei che va di notte
Che porta il lume retro e a sé non giova,
Ma dopo sé fa le persone dotte.

Virgilio è dunque nella *Commedia* la diritta ragione che, addottrinata di sapienza, mette l'uomo sulla via della Fede, e gli fa scorgere tutta la felicità che a' buoni e a' giusti è conceduto di godere nel mondo, tutta la gioia che freme in murmuri, canti e fragranze nel Paradiso terrestre. Ma a goderla e a interamente possederla non bastano gli ammaestramenti filosofici, non è sufficiente la dottrina del bene; sí è necessaria, oltre la vita speculativa, la vita attiva: ed ecco la bella Donna che rileva Dante dalla istituzione di Virgilio. Né basta varcare, con l'occhio fiso nella scienza divina, i nove cieli, che sono velo insieme e rivelazione dello splendore di Dio, per godere la beatifica visione dell'Ente supremo; non basta conoscerlo; bisogna amarlo, contemplarlo, adorarlo: ed ecco Bernardo, il quale, mentre Beatrice già si fa corona

Riflettendo da sé gli eterni rai,

innalza alla Vergine, in favore di Dante, la prece più alta che sia mai scaturita da cuore cristiano. Virgilio conduce a Matelda, e Matelda dà la felicità terrena; Beatrice conduce a Bernardo, e il Santo contemplante *appropinqua l'uomo al fine di tutti i disii*, lo appressa alla fonte che sazierà tutta la sua sete.

* *

Il nome di *Matelda* sfuggì, quasi per caso, dalle labbra a Beatrice, poco prima che Dante fosse immerso da *quella pia* donna

nella ravvivatrice acqua di Eunoè. Ed è fortuna che ad identificare Matelda nella storia non ci sia venuto meno questo principalissimo argomento: il suo nome. Poiché non è dubbio che Matelda fu, prima d'essere idealizzata a simbolo, donna viva e reale. Ma dove e quando visse? Quale fu la sua vita? Come ebbe nome?

All'ultima di queste domande si risponde facilmente: — Si chiamò Matelda, o Matilde; se al nome di lei Dante ebbe rispetto come a quello di Virgilio, di Catone, di Stazio, di Beatrice e di tutti gli altri suoi personaggi. — E anche alle altre domande risponderei semplicemente, con una sola compendiosa risposta: — Fu la contessa Matilde, di Toscana; — ma non senza ragionare così: — Tutti i chiosatori del Trecento furono concordi in questa indiscussa interpretazione, alla quale evidentemente dettero origine, non pure il retto e meditato criterio di quegli uomini savi, ma ancora il consenso unanime di tutti gli antichi lettori della D. C., e più ancora la diffusa tradizione che della signora di Canossa dovea essere sempre viva nel Trecento in Toscana, e più viva di lei accendersi, e a lei impulsivamente accennare solo che il nome di Matelda fosse pronunziato dall'autorità di uno storico o di un poeta. — « L'autore, scrive Iacopo della Lana, pone qui a figurare la vita attiva la contessa Matelda, la quale fue una donna savia e possente e polita in virtudiosi costumi, ed ebbe secondo fama quelle proprietadi, che si convengono secondo perfezione di vita attiva ».

Se non che contro la pugnace Contessa molti uomini del nostro secolo e de' giorni nostri si levarono in arme per discacciarla dal luogo di delizie: primo fu (mi rimetto allo Scartazzini) Paolo Costa, e, dopo di lui, il Goeschel, il Minich, il Caetani, il Lubin, il Preger, il Boehmer, ed esso lo Scartazzini, e il Fornaciari, il Borgognoni, il D'Ovidio, il Cian, lo Zingarelli, lo Scherillo, il Mancini, ed altri ancora. Troppi uomini, veramente, contro una donna! Ma è vero altresì che contro Matilde furono poste in campo non meno di nove donne: una regina tedesca del secolo decimo, due monache, pure tedesche, del secolo decimoterzo, la Maddalena penitente e cinque tra le agili e soavi ninfe della *Vita*

Nuova. Delle tre tedesche, che avean tentato d' introdursi un po' violentemente nel mondo tutto latino e biblico di Dante, fé giustizia lo Scartazzini, il quale, con quella sua acerbità di giudice insieme e di esecutore, mise in facile fuga anche tutte le compagne della giovinezza di Beatrice: salvo una sola, la *donna dello schermo*. Il Fornaciari invece, sostenne valorosamente i diritti della *donna gentile*, per la prima volta indicata dal Goeschel ([9]); se non che il Borgognoni volle invece dimostrare un' altra delle donne dantesche esser degna dell' alto soggiorno, quella cioè che nel paragrafo XVIII della *Vita Nuova*, rimproverando a Dante l' oblio degli antichi dubbi ed affanni, e « rialzandolo e rafforzandolo, lo inizia a una nuova vita di dolci visioni e di gioia serena; » tutte le altre sbaragliò inesorabilmente lungo il lito per la pineta di Chiassi ([10]). Io, se potessi scegliere tra le gentili della *Vita Nuova*, moverei con cenno d' assenso incontro a monna Vanna, all' amica di Guido: «.... io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l' altra, e parvemi che amore mi parlasse nel core e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla così: *Primavera*, cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: « Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini » ([11]). — E non è Matelda colei che prepara la via a Beatrice nel Paradiso terrestre? Non la precede cogliendo i fiori con tale atteggiamento di grazia che la lingua, per se stessa mossa, pronunzia il nome di Primavera? Ma Giovanna non è Matelda: Dante, bene osserva lo Scartazzini, non cambia mai arbitraria-

mente i nomi dei suoi personaggi, ne nella Divina Commedia fa luogo ai pseudonimi ([12]).

Per questa ragione del nome non mi persuade il dott. Carmelo Cazzato, il quale nella Matelda vede la Maddalena pentita. Come Catone simboleggia il sentimento delle anime, che, uscite dal peccato, vanno cercando libertà, così, pel Cazzato, la Maddalena, « che versò fiumi di lagrime e d'unguenti sul corpo di Gesú e n'ebbe perdonate le colpe », la Maddalena, il cui nome « la tradizione ecclesiastica ricorda riconoscente, ove trattasi di acque lustrali e di perdono », rappresenterebbe le anime, che, mondate dalle penitenza, « risorgono per divenire amanzie dell'eterno amante » ([13]). Non si può negare che la congettura sia attraente: qual donna fu più innamorata e bella e luminosa di Maria di Magdala? E quale più di lei penitente e perdonata? E quale dunque più degna di stare nel luogo del perdono e delle delizie, in mezzo al profumo dei fiori, ond'ella stillò i balsami ai piedi di Gesú? Ma quando il valente autore, a giustificare il nome di Matelda, vuol dimostrare che Dante può averlo derivato da *Magdal*, *Magdael*, *Magdiel*, il dolce incanto per me sparisce e anche la Maddalena dilegua inesorabilmente dalla divina foresta. Dove, a ogni modo, non potrebbe dimorare senza la compagnia di Maria Iacobi e di Maria Salome, le quali « andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: — Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse. — Per queste tre donne si possono intendere le tre sètte della *vita attiva*, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la Beatitudine, e non la trovano, etc. » ([14]).

Quanto siamo lontani dalla Matelda dell'Eden!

Gli argomenti che tutti (non però l'acutissimo D'Ovidio) mettono innanzi per dichiarare Matelda donna della *Vita Nuova*, sono questi: che il nome di lei è pronunziato da Beatrice sol-

tanto nell'ultimo canto del Purgatorio; che, se Dante non lo chiede prima, deve saperlo; che infine il Poeta non fa atto alcuno di maraviglia quando l'ode pronunziare per la prima volta.

Veramente quando Dante accenna, col ricordo di Marzia e di Utica, a Catone; o quando nomina Virgilio e Stazio, Ulisse e Farinata, Gerione e Minosse, Lia e Lucia, e la Sirena che dismaga i marinari col piacere del canto e il Gorgone che fa di smalto chi lo riguardi, sa di risvegliare nel lettore precise e determinate immagini di persone o di forme già vive nella storia o nella credula fantasia de' popoli. Egli ha sempre — salvo naturalmente che nelle misteriose profezie — questa sollecitudine d'essere inteso senza ambagi, d'essere corrisposto dall'assenso immediato del lettore, al quale, quando esso gli paia meno attento, aguzza egli stesso gli occhi alla verità, squarciando il velo de' versi meno perspicui, o, se gli sembri di piccolo ingegno, consiglia addirittura di non mettersi in pelago (1). Ed è possibile che Dante, poeta lucido e chiaro, *come adamante che lo sol ferisca*, gitti a' posteri questo nome di Matelda come un enigma insolubile? È possibile che egli collochi, altissimo simbolo, nel Paradiso terrestre, piú sú dunque di Virgilio, come Bernardo è piú sú di Beatrice, una di quelle anonime amiche o compagne o coetanee della sua donna, le quali non hanno altra importanza se non quella di dare a lei più spiccato rilievo, piú mirabile bellezza, splendore piú puro? Potrebbe ammettersi; ma a due condizioni: che sopra una sola di coteste compagne cadesse la scelta spontanea e concorde degli interpreti, e che a questa sola si addicessero i nobili attributi onde è adorna la Matelda del terrestre Paradiso, così come a Beatrice, che, vivendo, rendea di nostra fede e guidava nel grembo di Dio i contemplatori della sua bellezza, si conviene, per semplice e naturale trapasso, l'ufficio di figurare nella seconda vita la scienza teologica. E che importa che, quando Beatrice pronunzia il nome di Matelda, Dante non se ne meravigli? Segno è che al dolce simbolo conviene per virtú d'intima connessione quello storico nome; segno è che la bella donna operosa, cantante i salmi tra' fiori, non è e non può essere

una Matelda, incontrata per caso nella vita, ma *la* Matelda, che tutti sanno. Poichè, appena pronunziato il nome di lei, deve essere immediato il riconoscimento, come da parte di Dante, così anche da parte de' lettori. Nessun indugio, nessuna perplessità, nessun equivoco: altrimenti quanta freschezza dell' episodio maridisce, quanta bellezza, sfiorita, si perde! Il D' Ovidio, il quale, oltre ad un singolare acume critico, ha anche un vivo senso dell' arte, ben s' accorse del danno che pur da un dubbio sulla identità di Matelda poteva derivare alla poetica bellezza della scena paradisiaca, e non esitò ad attribuirne la colpa al Poeta. « Bisogna ad ogni modo, egli scrive, convenir d' una cosa: la creazione dantesca, benché abbia un mirabile profumo di poesia, non è in tutto felice. Se davvero Matelda è la Contessa, perché Dante non seguitò qui tutti i suoi soliti accorgimenti, e lasciò aperta la via a tanti dubbi? Se non è la Contessa, come non previde che il nome di Matelda avrebbe rivolto a lei il pensiero dei contemporanei? Se è un' amica di Beatrice, come non pensò, poiché non l' aveva mai cantata nelle sue liriche, che fuori d' una ristretta cerchia di luogo e di tempo nessuno l' avrebbe riconosciuta? Egli è il vero colpevole così della certezza erronea come dei fondati dubbi » [16]. E molto dubita il D' Ovidio, tanto ch' egli non sa se fare più salutevol cenno alla Santa Matilde dello Scherillo [17], o alla Maria di Magdala del dott. Cazzato. Sono lieto ad ogni modo d' essere d' accordo con l' illustre Professore almeno in questo: che Matelda non può essere una donna della *Vita Nuova;* onde io credo che ai sostenitori dell' una o dell' altra delle giovani amiche di Beatrice non rimanga altro partito che, o di gettar via le armi, o di sperare in un grande miracolo: che si possa un giorno scoprire il sirventese dantesco in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, e che tra esse la ottava o la decima (o sia pure anche una più lontana dal numero *nove*) si chiami col rivelatore nome di Matelda. Allora soltanto essi potranno riaprire l' animo a qualche speranza di vittoria!

Certamente noi saremmo più grati al Poeta, se egli avesse parlato anche più esplicito: non di meno io non lo credo cos

grande colpevole. Da prima egli non mostra di conoscere la giovine donna; poiché, mentre a tutte le anime già vedute nel mondo s'affretta incontro a salutarle, salvo che non gli sieno celate da' troppo acuti tormenti, o dalla soverchiante luce di grazia, a questa invece volge la parola come a persona affatto sconosciuta:

Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del core....

Una sola cosa dicono a lui i sembianti di Matelda: che ella si scalda a' raggi d'amore; non gli ridestano memorie di soavi affetti o di timidi infingimenti, non le passioni e i tremori dell'età giovanile ([18]). Se la riconoscesse, la chiamerebbe egli Matelda, non aspetterebbe di udirla chiamare così da Beatrice. Ma poi, quando questa pronunzia il dolce nome, Dante non fa atto di meraviglia e non ne deve fare il lettore; poiché quel nome, che la Contessa di Toscana avea reso famoso nel mondo, s'addice perfettamente alla persona gentile che autore e lettore hanno innanzi a sé nel Paradiso terrestre.

Immaginiamo di rivivere nel secolo XIV in una città di Toscana, o della vasta pianura *che da Vercelli a Marcabò dichina* e che rigano l'Adige e il Po, dove cioè piú continua e piú viva dové fiorire la memoria della Contessa; e, risalito così il corso de' secoli, e abbandonato nel lungo viaggio tutto l artificioso corredo della critica e le faticose congetture de' moderni, immaginiamo di rileggere i canti del Paradiso terrestre con animo scevro d'ingombri eruditi, e d'essere condotti da' versi del sacro Poema dinanzi a una donna che muova le mani a cogliere i fiori delle opere belle, canti inni di laude al Signore, e sia dispensatrice all'uomo purificato de' supremi godimenti della terrena felicità, dimostrandogli quasi nel fulgore di un sogno miracoloso Chiesa ed Impero congiunti insieme e rinnovellati di novelle frondi; dinanzi a una donna che altri — Beatrice — chiami col semplice nome di Matelda, non mai altrove, o con diverso intendimento, celebrato nelle opere del Poeta. Potremo noi pensare ad altra

donna che non sia l'unica, la grande, la quasi divina Matelda della storia, quella che i Poeti chiamarono figlia della Chiesa, ancella di Gesù e di Pietro, palma norente, lampada fiammeggiante, fulgida stella Diana, sussidio della fede, custode di giustizia, Marta operosa? (19) O immagineremo ministra di così alto ufficio una delle eleganti, sì, ma vacue, ma, sopra tutto, impersonali damigelle, che ridono maliziose e cinguettano argute ne' capitoli della *Vita Nuova?*

Eppure lo Scartazzini, con l'atteggiamento di un Minosse melodrammatico, intima: « No, contessa di Toscana, ecco il Cherubino colla spada fiammeggiante, esci per sempre dal Paradiso terrestre, vattene giú nella nona bolgia dell' ottavo cerchio infernale, il tuo posto nel Poema sacro sia accanto a Bertram del Bornio; quivi ti sta, che tu sei ben punita: nessuno si curi piú di te ». Il D' Ovidio e il Fornaciari, nei due studi, non particolari a Matelda, che ho già allegati, e che sono pregevolissimi per acume di giudizi e profondità di dottrina, si dimostrano, pure sentenziando con miglior garbo, non meno rigidamente severi nell' escludere la signora di Canossa dagli ombrosi penetrali della divina foresta. Tre argomenti ripigliano e confortano di vigor nuovo; e sono:

1.° la devozione della Contessa a Gregorio VII e la parte da lei avuta nella umiliazione di Arrigo IV Imperatore;

2.° la donazione di tutti i suoi beni alla Chiesa;

3.° la tarda età alla quale ella giunse e che contrasta troppo rudemente con la gioconda giovinezza della Matelda dantescà (20).

Innanzi tutto mi si conceda di osservare che Dante non mai, o ben raramente, reca nelle condanne o nelle beatificazioni le sue avversioni o le sue adorazioni politiche; anzi, obbedendo a criteri d' indole morale e religiosa così alti che noi, piú di una volta, per ficcar lo viso a fondo, non vi discerniamo alcuna cosa, sa reprimere, oso dire, fino l' impulso de' suoi affetti, delle sue simpatie, delle sue amicizie. Non ricorderò la innamorata figura di Francesca: ma chi può dire perché il Poeta salvi Guido Guinizelli e condanni inesorabilmente la cara immagine paterna di

ser Brunetto, mentre potrebbe, per una sola lagrimetta, collocarlo sulla via di redenzione, dove l'uomo veramente s'eterna? (21) Prisciano e Francesco d'Accorso,

> che fur cherci
> E letterati grandi e di gran fama,

sono giú nell'inferno; giú tra le anime nere

> Farinata e il Tegghiaio, che fur si degni,
> Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca
> E gli altri che a ben far poser gl'ingegni;

e, consunto nella mobile fiamma, « il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano » che pure era stato di coloro i quali « calarono le vele delle mondane operazioni » e « nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo ». Federico II, « l'illustre eroe », anch'egli « d'onor si degno », giace, non lontano dall'Uberti, in una delle arche infocate del sesto cerchio; mentre Carlo I d'Angiò, che accorò di sua mala signoria i popoli soggetti, onde ancora di lui si dolgono Puglia e Provenza; il Re guelfo che per ammenda delle antiche e delle nuove colpe fe' vittima di Corradino giovinetto, e mosse Palermo a gridar *mora mora,* canta nella fragrante valletta le preci della redenzione eterna! Spesso il Poeta sommette cosi alle necessità simboliche del Poema, o ai suoi sillogismi e alle sue superstizioni di cattolico, o, infine, all'unanime giudizio dei contemporanei, le sorti dei personaggi piú nobili e grandi. Con una ingenua finzione rende a libertà Stazio poeta e sospende, Dio voglia non senza speme!, nel Limbo il suo verace Duca, il savio e cortese Maestro, il dolce Pedagogo, il dolcissimo Padre, Virgilio; confina tra gli spiriti né tristi né lieti Cesare armato con occhi grifagni, le cui lodi canterà Giustiniano nel Paradiso, e ne trae per sempre il fiero avversario di lui, Catone, forse perché « non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea; » e cosi esiglia nel dolce Paradiso terrestre Matelda, mentre ella dovrebbe raggiare, piú alta di Raab e di Cunizza, tra i fulgori della candida rosa. E tanto ardore di religione e di fede accende, vorrei

quasi dire abbaglia, il Poeta, e tanto è in lui l'ossequio alla Chiesa e tanta la riverenza delle somme chiavi, che egli piega le ginocchia dinanzi a un papa avaro, ad Adriano V

(per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse);

e, pure avvolgendo nell'ombra dell'odio più implacabile Bonifacio VIII, il principe de' nuovi Farisei, il gran Prete a cui mal prenda, il capo reo che ha giunta la spada col pastorale, l'adultero che tolse a inganno la bella donna e poi ne fece strazio così da ridurla femmina sciolta, colui che siede e che traligna, e toglie

or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra,

quello infine che, usurpando in terra la cattedra di S. Pietro, l'ha tutta cloaca del sangue e della puzza; pure, dico, raccogliendo su quest'uomo tutti i vituperi e tutte le maledizioni, sente orrore e terrore e quasi pietà della cattura d'Anagni:

Perché men paia il mal futuro e il fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto [22].

Non mi par dunque sia lecito a noi imporre i criteri nostri al Poeta, al cui giudizio conferirono troppi elementi religiosi e politici, teologici e filosofici, tradizionali e passionali ed artistici, che sfuggono a' nostri sistemi e classificazioni, alle nostre indagini storiche e critiche.

Né d'altra parte è agevole asserire che Matilde di Toscana abbia ella voluto o potuto in nessun modo contribuire alla umiliazione di Canossa; poiché non sotto questo aspetto né in tale atto ce la rappresentano i cronisti e i poeti, i quali, o assisterono al grande avvenimento, o n' ebbero informazione diretta. Non ricorderò fatti notissimi, se non in quanto ci schiudano la via a quello che più ci preme di aver vivace e presente nella memoria.

Il conflitto tra il Papato e l'Impero per l'ardua questione delle investiture avea avuto soste brevi, e lunghe accanite recru-

descenze; ma non mai avea dato tregua al fiero animo di Gregorio VII, il quale voleva, unico egli ministro di Dio, tener docile a' suoi cenni l'autorità dell'Imperatore, sottrarre ad ogni ingerenza laica le cose spirituali, uccidere l'idra della simonia, por fine alla condotta immorale del clero. Alla condanna contro i principi temporali, rei di investitura, pronunziata dal Pontefice nella quaresima del 1075, presenti al Concilio cinquanta tra arcivescovi e vescovi, abati e chierici, presenti il marchese Azzo d'Este, e Gisulfo, principe di Salerno, e la Contessa Matilde, rispose nel medesimo anno l'oltraggio di Cencio, che ardì far violenza alla persona del Vicario di Dio, celebrante la solenne messa di Natale nella Chiesa di Santa Maria Maggiore; rispose l'Imperatore, convocando nel gennaio dell'anno seguente la famosa dieta di Worms, nella quale egli, *Re per la grazia di Dio*, deponeva, nel nome anco de' suoi vescovi, Papa Gregorio e lo condannava ne' secoli. Ma dopo la tremenda scomunica fulminata dall'indomito Ildebrando contro Arrigo IV; dopo l'interdetto, onde furono da lui colpiti e atterriti tutti i vescovi simoniaci, niuno osò presentarsi alla nuova dieta che il Principe tedesco avea convocata frettolosamente a Worms per la seconda volta: l'Imperatore rimase solo, alla mercede del grande avversario, del quale fu costretto a implorare misericordia. Gli avvenimenti che successero, incalzando tragici e fatali, invoglierebbero a scrivere pagine, alle quali non lo stile e non l'arte, ma la materia darebbe la vita: se non che ci bisogna affrettare a Canossa, dove Arrigo fe' la dura penitenza nel nevoso gennaio del 1077. Il Campanini narrò l'episodio, rettificandone, con precisione accurata di storico, i particolari ([23]); io, che non a' due colossi cozzanti, ma ho l'animo tutto a Matelda, preferisco ravvivare, come so meglio, in prosa moderna il vecchio, inelegante, ma efficace latino di due chierci medievali: di Donizone, monaco canossino, devoto di Matelda e biografo di lei; di Rangerio che descrisse in distici la vita di Santo Anselmo, uno de' più fidi consiglieri della Contessa ([24]).

Erano adunati nel castello matildico Ugo, abate di Cluny, che avea tenuto l'Imperatore al fonte battesimale, Adelaide di Susa,

CANOSSA

suocera di Arrigo, e molti vescovi e abati e dignitari laici e chiesastici. Ma, mancata, dopo tre giorni di vani discorsi, ogni speranza di conciliazione, il Re, che attendeva in uno de' castelli vicini, volendo tornare a dietro, si recò (lascio la parola a Donizone) « nella cappella di S. Nicolò, nella quale pregò lagrimando l'abate Ugo si volesse fare egli mallevadore di pace. — Non posso — rispose l'abate; e, volto a Matilde, che insisteva pur essa nelle preghiere: — Nessuno potrà ottener ciò, se non tu — le soggiunse. Piegate allora le ginocchia innanzi a Matilde, il Re la supplicò: — Se tu molto ora non m'aiuti, non potrò infrangere piú scudo, perché il Papa mi ha condannato. Va, o cugina valente, e fa che egli mi ribenedica. — S'alzò ella e promise; uscì dalla chiesa e salì fino alla rocca, mentre il Re rimase giú al basso, e parlò al Papa, scongiurandolo di tregua per l'imperatore. Si arrese il venerando Pontefice alle sincere parole della donna, ma a condizione che il Re gli prestasse giuramento di essere fedele alla romana Sede. Promise il Re ogni cosa. Neve piú dell'usato e gran freddo avea recato quell'anno il gennaio, alla cui fine mancavano sette giorni, quando il Papa assentí che il Re venisse alla sua presenza. E Arrigo, nudo i piedi e assiderato, si prostrò innanzi al Pontefice, supplicandolo piú e piú volte: — Perdonami, o beato padre, perdona, o pio, a me che t'imploro umilmente. — Il Papa ebbe pietà di lui che piangeva, lo benedisse, gli fe' segno di pace, e, celebrata la messa, gli porse l'ostia di Dio » (5).

Piú eloquente, piú passionato, piú colorito è il racconto di Rangerio: « A Canossa, che è luogo fra candidi monti, giunge l'Imperatore, e chiede d'essere introdotto presso Gregorio. Tre giorni egli attende, ritto nell'imperversare dell'inverno, versando lacrime di vergogna. Chi non avrà compassione di lui, vedendolo in pianto e da cosí alto grado ruinato a tanta abiezione? Da Cluny è venuto un uomo d'animo mansueto e dolce, il vecchio Ugo, abate degli abati supremo, il quale, intenerito presso al Re e lacrimoso, vede ora in lui soltanto la carne doma e la regia dignità avvilita (6). Egli accusa il Papa di [illegible] e

lo supplica d'essere misericorde verso il colpevole e non volerne la morte: — Si rammenti del padre che accolse benigno il figliuol prodigo, tornato bisognoso al suo tetto. E chi, prosegue, piú del Pontefice, che tiene le veci di Pietro, dee avere paterno il cuore? Peccatori siam tutti: fin Pietro rinnegò il Salvatore: ma bastò ch'e' piangesse perché avesse espiato il suo fallo e fosse rivocato all'amore antico. Perché vorremo noi immaginar duro e difficile Iddio? — Tale gli parla; e a lui si associa Matilde e implora con cosí feminile pietà, che tutti gli altri ne sono commossi. Come il Papa vede il vecchio Ugo mancar nelle lagrime, lo consola di buone parole; e quegli pure a gemere e a dolersi; ma quando vede Marta desolata quasi per lutto paterno, frena le lacrime a stento. Marta fa quel che a Marta si conviene, ma il defunto non vuol sorgere dal tumulo alla vita. Il Papa vede le lacrime del Re, ma non prorompenti dal cuore, e volge gli occhi a Cristo per averne consiglio e cenno; se non che le assidue preghiere degli astanti lo muovono infine ad assolverlo e ad appressarlo a Dio. Prestato il giuramento, l'Imperatore è riammesso nel grembo della Chiesa, ma non ancora allo scettro ed al soglio ([27]) ».

Matilde è Marta: cosí la chiama Rangerio, e non in questo luogo soltanto; ([28]) cosí la chiama Donizone ([29]); ed io mi compiaccio che il simbolo della Vita attiva, anche attraverso le pagine degli antichi, ci guidi direttamente, senza forse bisogno di altra dimostrazione, alla Matilde di Canossa. La quale dunque non fu né acerba né superba, ma pia e gentile ed efficace pacificatrice; poiché soltanto le sue feminee lagrime ebbero virtú di sciogliere a tenerezza il rigido animo di Gregorio: e agli ospiti di Canossa e all'Italia ella fece per un momento balenare innanzi agli occhi la visione della Chiesa e dell'Impero riconciliati. E bene Dante volle essere guidato da lei nell'Eden alla contemplazione del portentoso mistero. Chi non lo ricorda? Il trionfal veicolo della Chiesa, tirato da Cristo sotto forma di grifone, annunziato dai precursori, sorretto da S. Francesco e da S. Domenico (le due *ruote della biga*) ([30]), circondato dalle sette Virtú e dai simboli degli Evangeli, seguito dagli scrittori del Testamento nuovo, s'av-

vicina all' albero dell' Impero, al quale Cristo lo lega e lo affida; e l' albero si avviva tutto di fronde novelle e s' accende di fiori vermigli. Poco dura il fulgore del miracolo, come poco durò la tregua di Canossa: ma la colpa non fu di Matilde.

Grave colpa di lei, così almeno si afferma, fu la donazione dei suoi beni alla Chiesa: né Dante poté usarle indulgenza. Infelice donazione! Matilde visse tanto, da vedere Pisa e Lucca, francate dal suo dominio, dilaniarsi a vicenda in guerre fratricide, e tutte le grandi città de' suoi stati comporsi a reggimento comunale. Che rimase al Papa? Ella stessa, pur dopo la cessione, dispose di quei beni come signora assoluta, e donò ampie estensioni di terre all' abate di Cluny, alla Chiesa di Canossa, all' Abbazia di S. Benedetto in Polirone e ad altri monasteri. « Matilde, scrive il Tosti, non poteva piú impugnare la bandiera della Chiesa; questa era piantata sul Carroccio, che già muoveva e con le sue ruote stritolava le politiche instituzioni di un tempo. » (31) Né io penso che i Pontefici ne avessero rincrescimento, poco dovendo loro importare che quelle città fossero sotto la dubbia signoria loro, o si reggessero libere, quando erano ad ogni modo baluardo della Chiesa contro l' Impero. I Papi infatti non esercitarono forse mai una vera ed efficace signoria sull' eredità matildica, la quale piú e piú volte fe' parte del dominio imperiale, e talora non senza l' assenso dello stesso Pontefice, che, rassegnato, si contentava di investirne l' Imperatore; come non oserei affermare che nello stato pontificio, formatosi (così dimostrò il Ficker (32)) gradualmente, e non per rivendicazioni di diritti ottenuti in un' epoca qualsiasi, apparissero a' tempi di Dante vestigi troppo visibili della grande e ricca donazione.

Questa, del resto, fu per tutto, quasi, il Medio Evo la sorte dei Pontefici quali principi temporali: di vedere, cioè, i loro stati allargarsi, restringersi, ribellarsi, darsi ad altrui, risottomettersi e disgregarsi o essere nuovamente disgregati, contro, anche e Dante, la difensione del loro senno. Già, di una vera e propria dominazione territoriale, dice il Duchesne (33), non si può far parola prima del 754; se non si voglia tener conto di quell' autorità

temporale che naturalmente il Papa era venuto acquistando dopo il trasferimento dell' Impero a Costantinopoli, sostituendosi egli a poco a poco al ἔθνος Ῥωμαίων bizantino. Poiché anche quando Stefano II si recò nell'ottobre del 753 a Pavia, per ottenere da Astolfo la restituzione di Ravenna all' Imperatore, egli obbediva ai cenni di Costantino Copronimo e difendeva, d' accordo col silenziario Giovanni, gli interessi dell' Impero d' oriente. Nel 754, dopo sconfitto Astolfo, re Pipino donò l' esarcato, e giù giù altre terre fino a Iesi e a Gubbio, al Papa: la qual donazione, che risultava da un documento redatto a Kiersy sull' Oise, fu confermata solennemente da Carlo Magno il 6 d' aprile di quell' anno. Altro che Esarcato e Pentapoli! Il dono comprendeva i ducati di Spoleto e di Benevento, la Toscana, la Corsica, la Venezia e l' Istria, e, ad aumento dell' esarcato, Parma e Reggio, Mantova e Monselice: mezza, insomma, l' Italia! Ma era una vera e propria cessione? o non piuttosto il Re voleva sostenuto dall' autorità morale del Papa il materiale dominio franco su tutte coteste terre? A buon conto i duchi di Spoleto e di Benevento non s' adattarono facilmente, né allora né poi, alla dominazione franca o pontificia; e Papa Adriano, già nel 780, pensò meglio di rinunziare, oltre che al ducato di Spoleto, anche a quello di Toscana, verso un annuo tributo. E Carlo Magno in quell' anno stesso faceva consacrare re d' Italia e d' Aquitania i suoi due figliuoli Pipino e Lodovico: tanto poco conto egli faceva della sovranità pontificia. In Roma stessa il Papa si considerava soggetto temporalmente al Re: nel 795, infatti, Leone III, succeduto ad Adriano, mandò a Carlo Magno, insieme con l' annunzio della propria elezione, anche le chiavi della Confessione di S. Pietro e lo stendardo della Città, e pregò il Re d' inviare a Roma uno dei suoi dignitari (che fu Angilberto, abate di Saint-Riquier), per ricevere il giuramento del popolo Romano. « .... L' intervention, scrive il Duchesne, d' un *missus* franc dans une pareille affaire doit être considérée comme un acte de protectorat. Le pape n' est pas absolument le maître de ses sujets, puisque d' autres y reçoivent ou y font prêter des serments politiques. » Né si voglia vedere un indizio

della supremazia papale nella incoronazione di Carlo Magno, avvenuta nel Natale dell'800. Fu un atto, come si direbbe, di *sorpresa*, di cui forse Carlo stesso non fu del tutto sodisfatto: ad ogni modo una restituzione dell'*impero romano* non era concepibile, se non con l'assoluta sovranità dell'Imperatore, anche sopra il Pontefice. « .... Le titre d'*imperator* (trascrivo ancora dal Duchesne) était fort clair; l'histoire, la tradition, le droit écrit le définissaient sans obscurité possible. L'empereur était le souverain de Rome; tout le monde, le pape y compris, y était, devant lui, dans la condition de sujet. Administrateur, juge, chef militaire, son autorité s'étendait à tout, excepté cependant le domaine religieux, que les empereurs d'Occident avaient toujours respecté ou à peu pres. »

Che cosa era accaduto intanto di tutte le terre donate al papa da Carlo? La S. Sede non doveva sentirvisi ben sicura, se papa Pasquale, succeduto a Stefano IV (il quale era asceso sul soglio facendo prestare ai Romani giuramento di fedeltà all'Imperatore), dovè affrettarsi a chiedere a Ludovico il Pio, nell'817, la rinnovazione del patto tra il Papato e la casa carolingia. Nel quale patto, dopo ricordate le molte parti d'Italia componenti il dominio (v'erano comprese la Toscana meridionale e la Toscana, così detta, lombarda: quasi tutte, insomma, le terre che poi dovevan formare la possessione matildica), era anche interdetto all'Imperatore di immischiarsi nella elezione dei Papi; ma il conflitto sorto in Roma tra i nobili e il clero, tra l'*exercitus romanus* e la *familia Sancti Petri*, rese così vana quella interdizione, che da allora in poi la potestà imperiale intervenne in quasi ogni elezione con non contrastata autorità e prepotenza. Tutto il mutamento era questo: che il Papato, da bizantino, era divenuto franco; più tardi, dopo vicende tragiche e dolorose, sarà politicamente soggetto agli Imperatori tedeschi, che manderanno i loro *missi* a rappresentare la sovranità cesarea nelle elezioni dei successori di San Pietro.

Ma troppo lungo sarebbe seguire tutte le varie vicende, che il potere temporale de' papi subì fino a Gregorio VII: chi voglia

averne particolari e precise notizie legga il bel libro del Duchesne, del quale mi sono fin qui largamente giovato. M'importava soltanto, sulla scorta dello storico egregio, di far notare che la donazione matildica non fu né piú né meno che la ripetizione di atti e di fatti già precedentemente avvenuti, la quale donazione acquista a' nostri occhi una maggior importanza unicamente perché è in qualche modo congiunta col dramma di Canossa. Altrimenti chi ne parlerebbe? La Toscana e parte dell'Emilia e della Lombardia avean già fatto parte parecchie volte dei piú o meno reali possedimenti pontifici: la crescente potenza dei marchesi Azzo, Tebaldo e Bonifacio (padre, quest'ultimo, della contessa Matilde) cancellò nuovamente quasi ogni traccia della signoria papale su cotesta regione. Matilde la volle ripristinata. Ecco tutto. Ma poté Dante dare a un fatto cosí comune l'importanza che aveva per lui la presunta donazione di Costantino?

Ma ben altro è da dire. Quale diritto abbiamo noi di respingere Matilde dal Paradiso terrestre, se precisamente Costantino e Carlo Magno, l'uno dei quali, come Dante credeva, dette principio, l'altro, come vedemmo, crebbe vigore al potere temporale dei Papi, ridono nella gloria del Paradiso? Costantino non aveva diritto di scindere la tunica inconsutile, alienando la dignità dell'Impero: (¹) non Carlo di raffermare, anzi di accrescere quella alienazione: né diritto aveva Matilde di cedere ad altri un possesso che doveva riconoscere dall'autorità dell'Imperatore: ma la intenzione casta e benigna, che purifica la colpa de' primi due, lava anche dalla nobile coscienza della Contessa ogni macchia, e lascia rifulgere di purissima luce i santi meriti di lei. E non può sembrare in Dante atto di provvida imparzialità quello di collocare a' due punti estremi del sacro monte le due grandi figure che nell'antichità e nel medio evo, l'una per affermazione della libertà di coscienza, l'altra per libero e disinteressato ossequio alla Chiesa, stettero di fronte a Cesare: Catone e Matilde? Non può parere cotesta un'alta rivendicazione di quella libertà umana che è sí cara a' magnanimi, di quell'arbitrio libero dritto e sano che si va acquistando di cornice in cornice e si raggiunge sul limitare

della folta foresta? Matelda è ben degna del divino soggiorno, anche se il Poeta dimentichi nella sua peregrinazione papa Gregorio e sire Arrigo, e il loro odioso conflitto. (35) Egli non poté ammirare l'Imperatore spergiuro, che confessava con abiezione di umiltà i propri peccati al Cielo e al Pontefice, « in coelum et coram vobis » e si diceva indegno del nome di suo figliuolo, « et iam digni non sumus vocatione vestrae filiationis », e poi con perversa fallacia macchinava contro di lui vendette e rappresaglie violente: non poté ammirare quell'uomo ingolfato nei vizi e nella corruzione, simoniaco, concubinario, astuto e feroce, che fu alleato dell'antipapa Guiberto e s'arrogò la facoltà di deporre il capo della Chiesa, scagliandogli, nel Concilio Lateranense, per bocca di quel suo Rolando, le contumelie più indegne. Né poté forse scorgere tutta la grandezza di Gregorio VII: certo dovè riprovare il Pontefice, che nella lettera diretta il 3 settembre 1076 a' principi tedeschi, convenuti a Treviri, affermava la Chiesa rispetto all'Impero essere *non soggetta come ancella, sì sovrastante come signora.* (36) Ma fu, io credo, in Dante pietà di generoso e nobile Poeta non accennare a' due feroci nemici, morti l'uno e l'altro nell'esiglio: Gregorio, ospite nel mezzogiorno d'Italia di quel Guiscardo, dal quale avea visto messa a ferro e a fuoco la sua Roma, e violate le donne, e fatta strage degli innocenti, e ruinato ogni più nobile decoro della antica città; Arrigo, incalzato di terra in terra dal proprio figliuolo, e da lui martoriato con la fame e la sete e con l'obbrobrio di una lunga prigionia, e sdegnato e vituperato mentre tra fieri singhiozzi gli chiedeva, nel nome di Dio e per la salvezza dell'anima sua cristiana, misericordia. Dante ripensò i due colossi prostrati nella distretta, e forse n'ebbe compassione: perdonò all'Imperatore i ferocissimi atti, e lo strazio di due donne soavi, Berta e Adelaide, e il dispregio delle chiavi spirituali; perdonò a Gregorio il duro animo guerriero e la sua lunga pervicacia di principe temporale. E l'uno e l'altro obliò così tra le tenebre dell'Inferno, come tra' fulgori del Paradiso: ma dei partecipi a quel tragico conflitto ricordò S. Pietro Damiano che, nel nome del papa avea affrontato Arrigo IV a Franco-

forte, quando questi voleva empiamente ripudiare la moglie, e che avea imposto dura penitenza all'imperatrice Agnese, tornata in grembo alla Chiesa; ricordò Matelda, la bella, giovine, operosa signora di Canossa.

Nel gennaio del 1077 ella non aveva ancora trentadue anni, ed era bella: *hilaris semper facie, placida quoque mente*, la descrive Donizone (31); *corporeque decora* aggiunge un biografo, il cui manoscritto, compilato su antichi cronisti, è posseduto dalla Biblioteca comunale di Reggio (32); e bellissima e giovanissima è rappresentata in un ritratto a fresco che fu scoperto nella chiesa della Trinità di Verona, e che, se fosse, come sulla fede non sicura del Nanin vorrebbe il Ferretti (e pare che realmente non sia), del secolo XIII, Dante avrebbe veduto (33). Donizone anche afferma, in un magnifico elogio, che le genti di tutta la terra bramavano di conoscere lo splendore della sua corte e della sua bellezza:

> Consciliumque tuum necnon rutilum quoque vultum
> Totius terrae cupiebant noscere gentes.

Vero è che Matilde morì vecchia. Ma non morì vecchia anche Lia? Sette lunghi anni Giacobbe servì Labano per avere Rachele, e ottenne invece Lia, che era sorella maggiore; ma, poi che l'ebbe servito altri sette anni, ottenne anche Rachele. E Lia gli generò sette figliuoli, tra il quarto e il quinto de' quali corse almeno tanto tempo che egli potesse averne due altri da Zilpa, sua schiava. Strani costumi, è vero? Ma la buona Lia ebbe così lunga vita da veder compiere al suo figliuolo Ruben ciò che è raccontato nel libro XXXV del *Genesi*, e che, se era lecito secondo le norme del riposato vivere patriarcale, oggi sarebbe empietà scandalosa. Morì dunque vecchia; né, se cisposa, era bella; e però l'attributo di lei, innalzata a simbolo, non fu certo la gioventù e la bellezza; si dovè essere, se mai, una coorte di figliuoli, procreati in gara con le sorelle e le schiave, ad accrescere la stirpe e la gloria di Giacobbe. Ma Dante trasformò la esausta madre in una donna giovine e bella, e non figli e nipoti le mise intorno, ma un variar

di fiori, tra i quali ella muove le belle mani a farsi ghirlande. Il grande Poeta accettò il simbolo da' Dottori della Chiesa, ma gli conferì gli attributi che la primaverile festa del suo sogno gli consigliava. E giovine rappresentò Matelda nella selva del terrestre Paradiso, che è sogno nel sogno, visione nella visione, mitica fantasia in mezzo al prodigio della peregrinazione ideale. Nè io so pensarla, vecchia ed inferma, mormorare a se stessa, in conspetto della morte, le preghiere de' defunti: si balzare, giovine Amazzone, sul bianco cavallo, e palleggiar l'asta e la spada, come le sue sorelle dell'epopea, Bradamante, Marfisa, Clorinda. E come alle eroine dell'Ariosto e del Tasso, anche a lei palpitò, stretto nella maglia d'argento, un tenero seno feminile, e di sotto al lucido elmetto forse sfuggirono, nell'ansia dei galoppi, i morbidi e lunghi capelli d'oro.

> E le chiome dorate al vento sparse
> Giovine donna in mezzo al campo apparse ([40]).

Poiché ella fu buona e generosa, colta e gentile. La fama di lei, dice Donizone, volava sulle navi fino ai liti di oltremare; il nome suo era celebrato tra Russi e Sassoni, Guasconi e Frisoni, Alverniati e Franchi, Lotaringi e Britanni; di lei si parlava con reverenza negli accampamenti de' Turchi, e il gran re Alessio le mandava in dono ricchi pallii tempestati di gemme. E alte lodi correvano della sua magnificenza e della sua pietà: molti monasteri, infatti, ella arricchì, molte chiese edificò a Dio e alla Vergine lungo le rive del Po e del Mincio, tra le valli dell'Apennino emiliano, in mezzo a' castagni e agli ulivi delle fiorenti colline di Toscana. Provvide anche a difendere con munizioni e castella le città e le terre che le eran soggette, e a costruire, *ob humanam valetudinem instaurandam praeservandamque*, pubbliche terme. Una popolare tradizione, viva ancora nel Quattrocento, e che Dante probabilmente conobbe, narrava che Matilde avesse scoperte le acque minerali di Casciana e le avesse decorate ad uso di pubblici bagni; onde a un umanista di Ancona, Ciriaco, che cotesta leggenda raccolse e fermò in un'iscrizione latina, piacque

di raffrontare la contessa di Toscana, detergitrice delle scabbie corporee, con la Matelda paradisiaca, che delle anime umane è purificatrice nel Lete, ravvivatrice nell' Eunoè ([41]).

Ella dettava da sè le sue lettere, e sapeva non pure il latino, ma e il tedesco e il francese:

scit Theutonicam bene linguam
Haec loquitur laetam quin Francigenamque loquelam.

Innanzi a' chierici di Lucca si confessava, è vero, non dotta abbastanza, e ignorante delle sacre leggi ([42]); ma i biografi affermano che ella fu dedita allo studio delle scienze, e che raccolse gran numero di libri preziosi, figurati con finissima arte ([43]); attestano ancora che ella *favorò la prima gloria* di Irnerio e della scuola di Bologna, i cui dottori, ripigliando la tradizione imperiale, staranno nella dieta di Roncaglia per l' Imperatore contro i comuni ([44]). Ed ebbe l' animo superbo a' grandi, ma dolce e pietoso agli umili, severo co' prepotenti, ma mite co' buoni: finchè ella visse, il colono guidò tranquillo l' aratro a solcare la terra, il viandante imprese sicuro i suoi viaggi e il nocchiero cessò di temere i pirati dell' Eridano. Ma per la sua morte, così piangeva il buon Donizone, ogni puro costume venne meno; il vassallo volle soverchiare il signore, il chierico deviò dal retto sentiero, e il ricco profuse nel lusso il denaro che prima andava a sollievo del povero. In fin di vita ella volle, con ultimo atto di pietà, che tutti gli schiavi della sua casa fossero liberi. — O Vergine Maria, madre di Dio, pregava il pio monaco, ella non cessò nè giorno nè notte di udire il tuo uffizio: fa che ora ti contempli e ti veneri ne' cieli! — La qual prece egli non dubitava che fosse esaudita; e il giudizio dell' umile fraticello s' incontrò quasi due secoli più tardi con quello di Dante, che fece Matelda beata nella divina solitudine del Paradiso terrestre.

NOTE

(1) Anche il Poletto si meraviglia che Dante sia costretto a subire il tormento tra i lussuriosi nell'ultimo girone del Purgatorio. V. *Digressioni dantesche*, Venezia, Cordella, 1895. (Cfr. *Bull. della Società dantesca. N. S.* vol. III, pag. 180). E a cotesta questione accenna il prof. Coli nel suo erudito lavoro: *Il Paradiso terrestre dantesco*, Firenze, Carnesecchi, 1897, pag. 1. « Occorre, egli dice, somma purificazione, la prova del fuoco; forse perché lussuria è il vizio piú compenetrato con la nostra carne mortale ». Io non intendo negare assolutamente che il poeta lussurioso debba nel suo pellegrinaggio assaggiare della pena che lo affinerà dopo la morte, cosí come egli è dovuto andar tutto chino co' superbi e chiuder gli occhi nel fumo degli iracondi; ma credo che il passaggio di lui attraverso le fiamme sia determinato ben piú dalla particolare condizione del luogo, che non dalla necessità di una purificazione, la quale, ad ogni modo, non salva Dante dagli acerbi rimproveri di Beatrice.

(2) Il prof. Federzoni vede nella grandine e nella neve troppo piú brutte cose che Dante forse non volesse significare; pur non senza curiosità si legge il suo scritto su *La pena dei golosi*, a pag. 437 del bel volume *Studi e diporti danteschi* (Bologna, Zanichelli, 1902).

(3) Ovid. Metam. V, 385.

(4) Cfr. Albino Zenatti: *Rime di Dante per la Pargoletta* nella *Rivista d' Italia* del 15 gennaio 1899; e: *Violetta e Scochetto*; Noterella dantesca. Catania, G. Russo, 1899.

(5) *La Matelda di Dante Alighieri indicata dal dott. Antonio Lubin.* Graz, 1860, pag. 3. Anche piú esplicito l'autore dell'Ottimo: « .... nella seconda [parte] pone lo manifestamento di quella donna, che nel precedente canto in visione gli apparve ». E in questo Commento la bella donna è chiamata sempre, non Matelda, ma Lia, tanto nella mente del chiosatore si identificano le due figure.

(6) Cosí infatti interpretarono Jacopo Della Lana, l'Ottimo, l'Anonimo fiorentino, il Postillatore Cassinese, Pietro di Dante, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, ed altri.

(7) Conv. IV, [illegible] *De Mon.* III, [illegible]

(*) Veggasi una rassegna di coteste significazioni simboliche nel commento lipsiense dello Scartazzini, il quale è sempre la fonte copiosa cui tanti si piacciono di attingere. Io risparmierò a me e ai pochi che mi leggeranno inutili trascrizioni, tanto piú che non posso accettare la interpretazione allegorica che l'illustre dantista dà di Matelda, in cui egli vede il ministero ecclesiastico. Male, anzi tutto, v'incomberebbe una donna; e poi, a che servirebbero gli angeli che sono sulla soglia dei sette gironi? Non adempiono forse essi appunto il santo ministero della chiesa, cancellando dalle anime le ultime tracce del peccato, ed aprendo loro le porte della purificazione? L'ufficio dei ministri di Dio in terra è finito dopo la settima cornice: nel Paradiso terrestre non ce n'è piú bisogno.

Ma oltre le interpretazioni indicate dallo Scartazzini, altre ne sono state date di poi. Il Fornaciari (*Studi su Dante*, Milano, Trevisini, 1883 — *La Trilogia dantesca*, da pag. 113 a pag. 182), riscontrando una gradazione progressiva tra Virgilio, Stazio e Matelda, vede in quest'ultima « la filosofia piú alta, la scolastica.... Quella in cui il Poeta errò, viene ora pietosamente a compiere l'opera di Virgilio e di Stazio, e ad agevolargli il ritorno a Beatrice ». Ma Stazio non può essere collocato, nemmeno come simbolo, piú sú di Virgilio: la sua inferiorità appare evidente, se non da altro, dal noto episodio del Purgatorio; e soltanto per poco e quasi provvisoriamente il poeta della Tebaide sostituisce quello dell'Eneide come guida di Dante: egli torna ben presto alla sua parte affatto secondaria ed episodica, finché sparisce senza che se ne faccia piú parola. E che significato avrebbe Stazio fra Virgilio e Matelda? Come molti dannati e penitenti e beati danno a Dante spiegazione di questioni a lui mal note, e soddisfanno alla sua naturale curiosità, o gli risolvono dubbi pericolosi, cosí fa Stazio nel Purgatorio; ma non ha maggiore importanza di quelli. Del resto anche il Fornaciari si mostra un po' incerto e titubante, poiché, mentre identifica Matelda nella *donna gentile* della Vita Nuova e del Convivio, trova che essa è, è vero, la *scienza della vita attiva,* ma che potrebbe essere « nello stesso tempo la poesia allegorica »; il che io non credo sia in nessun modo sostenibile. Né la *donna gentile*, se nel 300 era ancora in vita, come mostra di credere anche il Fornaciari, poteva essere collocata contemporaneamente nel Paradiso terrestre. Nel regno d'oltretomba non troviamo persone vive, fatta eccezione soltanto per alcuni de' peggiori traditori; tutti i simboli vi sono rappresentati da personaggi o da altri esseri storicamente o miticamente esistiti, ma già morti.

Il Poletto, fondandosi sulle parole del *Conv.* II, 5: « Quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine ha, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa.... », sostiene che Matelda « in sé raffigura sí la vita attiva che la contemplativa, in quanto si può esercitare dall'uomo in questo mondo; e cosí Matelda è termine di passaggio, è anello di congiunzione tra Virgilio e Beatrice, tra Ragione e Fede, tra l'azione della vita presente e della futura ». Ma si professa pronto ad accogliere un'altra interpretazione « quando, egli dice, dalle altrui dimostrazioni il mio torto mi fosse palese ». (pag. 637 del Commento).

Recentemente il Pascoli, nobile Poeta, e del poema di Dante scrutatore profondo e sottile — troppo, forse, sottile — ha sostenuto (*Sotto il velame — Saggio di un' interpretazione generale del poema sacro.* Messina, V. Muglia, MCM, pag. 563: *Matelda*) che Matelda è, « sì, la vita attiva; ma nel Paradiso deliziano, ma come sarebbe se l' uomo fosse dimorato in quel luogo che è arra d' eterna pace; vita attiva, ma senza travaglio, con piena giocondità ». È, insomma, l' *arte*. « In vero, se Virgilio è lo studio, rispetto a Dante, è in sé e ha in sé l' arte; e se Matelda è l' arte, come ha purificato, così ha ammaestrato Dante. E ne dicono il proprio nome fin gli uccelli della foresta, che la donna sola soli ascolta; che operano ogni lor arte ». Cfr. anche: *La Mirabile Visione; Abbozzo d' una storia della D. C.*; Messina, Muglia, 1902, *passim*.

Per il dott. Carmelo Cazzato (*Una nuova proposta sulla questione della Matelda* — Città di Castello, S. Lapi, 1900, pag. 46) Matelda è il simbolo della *chiesa purgante*. Ed è naturale: poiché per lui, come vedremo poi, Matelda è Maria Maddalena.

(9) Fornaciari, op. cit.

(10) Borgognoni — *Matelda* — Città di Castello, S. Lapi, 1895. All' opinione di lui assente anche il mio caro e illustre Maestro prof. Alessandro d' Ancona. Il Federzoni crede che Matelda possa essere una donna della *Vita Nuova*: forse « la giovinetta amica dl Beatrice di cui si ragiona nel cap. VIII della V. N. » Op. cit. pag. 385, nota. E per una delle gentili donne della *Vita Nuova*, propende anche il Del Lungo (v. *Dal Secolo e dal poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 326).

(11) *Vita Nuova*, XXIV.

(12) La congettura che Matelda possa essere Giovanna, già sorta anche a me spontanea nella mente, fu sostenuta la prima volta da Sante Bastiani (v. Scartazzini, § XXIV) e recentemente ripresa dal dott. Giuseppe Bassi (*Commenti danteschi* — Memoria letta alla R. Accademia lucchese di Scienze, lettere ed arti — Lucca, Tip. Giusti, 1899, pag. 55. Estratto dal vol. XXX degli Atti dell' Accademia).

(13) Op. cit. — Cedo in dono al dott. Cazzato, poiché a me non serve e a lui può giovare, un passo che trascrivo dal *Liber trium virorum et trium spiritualium virginum*. — *Mechtildis Virginis spiritualis gratiae libri* (Emissum Parisiis ex officina Henrici Stephani, etc. 1513); pag. 163, *recto*: « Videbantur etiam ei quasi de pedibus domini excrevisse duas arbores mirae viriditatis, plenas pulcherrimo fructu, signantes fructum poenitentiae; de quibus beata Magdalena omnibus ad se venientibus carpendo fructum hilariter dabat. In quo signari agnovit: quod beata illa Maria hanc prerogativam ad pedes domini consecuta est: ut omnibus se invocantibus verae poenitentiae gratiam valeat impetrare. Et ait beata illa Maria: Omnis qui deo gratias agit pro lachrimis quas ad pedes domini fudi et opere quod exercui cum pedes eius sanctissimos manibus ablui, crinibus tersi, et pro amore quem tunc animae et cordi meo infudit, ita ut praeter ipsum nichil amare possem, orans ut lachrimas verae poenitentiae obtineat, et divinum amorem sibi infundat, ipsi interventionibus meis benignissimus dominus effectum petitionis suae veraciter dabit; ita ut ante mortem ei

peccata sua dimittat et in dei amore proficere faciat ». Esercizio di opere sante fu dunque la lavanda dei santissimi piedi (*opere quod exercui*): e Matelda, innamorata ablutrice, è appunto, nessuno piú dubita, la vita attiva. Peccato che Dante non la chiami col non meno dolce e piú appassionato nome di Maria Maddalena!

(14) *Convito*, IV, 22. A questo passo, secondo me, importantissimo, gli espositori di Dante non hanno fatto l'attenzione che esso meritava. Non è quí, forse, tutta intera la ragione filosofica e teologica che indusse Dante a punire gli eresiarchi nelle tombe roventi? Gli Epicurei, gli Stoici e i Peripatetici (tre sètte, dunque, di eresiarchi) *vanno al monimento*, *cioé al mondo presente*, *che è ricettacolo di corruttibili cose*, *e domandano il Salvatore*, *cioé la Beatitudine*, *e non la trovano*: nel *monimento* (fin la parola è ripetuta nel canto decimo dell'Inferno) trovano invece il loro eterno martirio.

(15) Il Minich osserva che « dovunque il Poeta introduce personaggi storici, li descrive nel modo piú preciso e cospicuo, aggiungendo all'uopo le qualità a' loro nomi ». E lo Scartazzini, dal quale traggo la citazione, trova « che questo argomento, alla cui confutazione nessuno si è ancora accinto, basterebbe solo a licenziare per sempre la famosa contessa di Toscana dai carmi del sommo vate ». Ma la confutazione non mi sembra punto difficile. Siamo in un mondo tutto simbolico, e Dante insiste quí molto piú sui caratteri simbolici che non su quelli reali e storici dei suoi personaggi. Matelda è giovine e bella, perché a nessuno potrebbe venire la grottesca idea di rappresentare la vita attiva in forma di donna vecchia e brutta. Il gigante, che trae il mostro nella selva, ha forse le insegne dignitarie di re Filippo il Bello? Eppure tutti lo riconoscono tale per la funzione simbolica che compie. E poi, se Dante crede di poter fare a meno per Matelda di altri cenni e particolari, fuori del nome e del chiaro simbolo da lei rappresentato, vuol dire che egli reputa cotesta doppia indicazione sufficiente a rivelare la identità storica della donna paradisiaca.

(16) V. F. D'Ovidio — *Dante e Gregorio VII*, in: *Studii sulla D. C.* Milano-Palermo, Remo Sandron, pag. 377.

(17) V. *Rivista d'Italia* del 15 novembre 1900 — *Matelda rivelata.* Dell'abbaglio di persona preso dallo Scherillo ci avvertí il prof. A. Mancini in un suo importante lavoretto, intitolato *Matelda*, *S. Mectilde e S. Ildegarde*, e pubblicato prima negli Atti della R. Accademia lucchese (vol. XXXI) e poi in opuscolo a parte (Lucca, Giusti, 1901). Non si tratta dunque della vergine Matilde, figlia di Arrigo I imperatore e sorella del Beato Brunone, arcivescovo di Colonia, vissuto nella prima metà del sec. X; ma di Mectilde di Hackeborn, monaca benedettina del convento di Helpede, presso Eisleben, nella Sassonia prussiana, morta secondo il Lubin, circa il 1292, secondo il Mancini nel 1298. L'egregio prof. Scherillo insomma ha sostenuto una candidatura già propugnata, piú che quaranta anni or sono, dal Lubin con innegabile forza d'argomenti e con ricca abbondanza di raffronti. De' quali, poiché tutti, pare, se ne sono dimenticati, non sarà forse inutile richiamare alla memoria alcuno dei piú osservabili.

Il Lubin lesse le *Revelationes* mectildiche in un'edizione tedesca del sec. XVII:

Das Buch der Geistlichen Gnaden und Offenbarungen der heiligen Jungfrau Mechtildis, des h. Benedicti Ordens, etc. Cöln, 1657; io potei esaminare (additatami dal Mancini) l'edizione latina di Enrico Stefano, che ho citato alla nota 13. Mectilde ha parecchie rivelazioni dei regni oltramondani. In una di queste c'è un accenno, oltre che al Purgatorio, anche a un giardino, ad un *hortum*: « Post haec assumpsit eam dominus: ostendens illi purgatorium, in quo diversa vidit tormenta. Quasdam enim animas vidit, velut de igne exeuntes, combustas et deformes. Pro quibus dum ista orasset, continuo de poenis liberatae, quaelibet formam et habitum suum qualis fuerat in terris recipiebat. Et in hortum illum de quo priores animae sunt ereptae cum gaudio transmigraverunt » (pag. 188). Questo passo fu citato anche dal Mancini, il quale nell'*hortum* volle vedere il Paradiso terrestre. Ma piú importanti riscontri fece il Lubin.

Un giorno (era la domenica di quinquagesima: *dominica esto mihi*) Gesú chiamò a sé Mectilde, e, invitatala a stare con lui quaranta giorni, la condusse al monte del Purgatorio. « Tunc ostendit montem excelsum et mirae magnitudinis ab oriente usque ad occidentem, habentem gradus per quos ascendebatur ad septem fontes: et assumens eam pervenit ad primum gradum, qui vocabatur gradus humilitatis, in quo erat fons aquae abluens animam a cunctis viciis quae superbia commisit. Post haec ascendebant secundum, qui vocatur gradus mansuetudinis: in quo erat fons patientiae, mundans animam e maculis quas ira peregit Deinde tertium ascenderunt, qui vocabatur gradus amoris: et in eo erat fons charitatis, in quo anima lavabatur ab omnibus peccatis quae per invidiam et odium perpetravit. In hoc gradu deus cum anima diu perstitit. Tunc anima procidit ad pedes Jhesu: et statim organum illud dulcissimum vox Christi melliflua insonuit dicens: Surge, amica mea, ostende michi faciem tuam. Omnisque caetus angelorum et sanctorum qui erat in monte dulcissimi amoris epithalamio cum deo et in deo, acsi una vox esset, dulciter ita resonabant, et tam dulci modulatione psallebant, quod humana vox non sufficit explicare. Dehinc quartum gradum ascendebant, qui gradus obedientiae dicebatur: fons vero sanctitatis in eo erat, mundans animam ab omnibus quae inobedientia fecit. Post hoc ad quintum pervenerunt, qui vocabatur gradus continentiae, fonsque in eo liberalitatis: purgans animam ab omnibus quae avaritia commisit, quod creaturis tam ad suam utilitatem quam ad dei laudem prout debuit non est usa. Moxque sextum ascenderunt, qui vocabatur gradus castitatis, ibique fons divinae puritatis: purificans animam a cunctis desyderiis carnis quae deliquit. Ibique dominum semper candida veste et alios vestitos vidit. Dehinc pervenerunt ad septimum gradum veraе magnanimitatis, in quo fons vocabatur spirituale gaudium coeleste: mundans animam ab omnibus peccatis acediae. Fons autem ille non ut alii cum impetu fluebat, sed paullatim et guttatim stillabat: quia coeleste gaudium nemo, quamdiu in hac vita est, ad plenum capere potest, sed quasi gutta, vel saltem nichil est respectu veritatis » (pag. 156).

Qui c'è quasi tutto il Purgatorio dantesco: l'altissimo monte, coi sette gironi, in ognuno de' quali si espia uno de' sette peccati. Anche l'ordine di questi è di poco differente: superbia, iracondia, invidia, gola (veramente il testo parla di *inobedientia*: ma non fu per cagione di gola la disobbedienza dei primi padri?),

avarizia, lussuria, accidia; ed ogni girone ha nome dalla virtú che è contraria alla colpa, e che è simboleggiata in una fonte purissima, cosí come in ogni balzo dantesco le sette opposte virtú sono celebrate dall' angelo guardiano, o anche da spiriti trasvolanti, o da materiali figurazioni marmoree.

Dal settimo grado la santa donna innamorata è condotta, senza l' ostacolo della tradizionale barriera di fuoco, al vertice del monte.

« Post hoc dilectus cum dilecta ad montis verticem ascendebant: ubi erat multitudo angelorum in modum avium (eran dunque angeli, pensa il Lubin, gli augelletti che

con piena letizia l' óre prime
Cantando ricevièno intra le foglie),

aureas campanas habentium et dulcem sonum reddentium. In ipso monte erant duo throni mirabili decore nitentes ».

Dei due troni, l' uno è della Trinità, dal quale procedono quattro rivi di vive acque: della divina sapienza, della divina provvidenza, della divina affluenza (grazia), della divina volontà; esso ha nel suo sommo un nodo aureo che riempie della sua grandezza tutta la terra e simboleggia la divinità. Il secondo è il trono della Vergine, la quale alle preghiere di Mectilde, ne scende, e, col coro delle vergini, innalza un inno di lode al figliuolo. E, cantando a Gesú, procedono i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, e tra questi ultimi, San Benedetto, « in veste candida roseo colore intexta. In candore figurabatur eius virginalis castitas. In rubeo: quod vere martyr est, eo quod tanto labore in ordinis rigore desudans, in omnibus gloriose triumphavit ».

E Dante:

Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non fuci.
. . . . . .
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

Gli ultimi sette di questi

col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d' altri fior' vermigli.

Oltre il Purgatorio, dunque, c' è nelle *Revelationes* anche una specie di Paradiso terrestre; c' è la processione dei Santi; ci sono fino le bianche vesti dei processionanti.

Ora io non riesco ad intendere come mai il Porena (Bull. della Soc. dant.

vol. VIII, pag. 227) possa asserire che « quel giardino, sia esso o non sia il Paradiso terrestre, non è niente affatto situato nel Purgatorio », e che il Purgatorio di S.ta Mectilde « secondo ogni apparenza, non era una montagna come quella di Dante! ». E meno ancora posso trattenermi da un po' di meraviglia, quando leggo in un nuovo articolo del mio bravo Mancini (*Matelda svelata?* — *Rivista d' Italia*, anno V, fascic. IV), che m' arriva proprio oggi, queste parole: « Dove la Beata vedesse il Purgatorio noi non sappiamo, e non possiamo nemmeno dire in qual forma le apparisse; ma anche qui non è lecito escludere che fosse una montagna.... Ma come dovrebbe essere il monte veduto, in ipotesi, dalla beata Mectilde? Un cono liscio regolare? O i ripiani? e le insenature e le vallette? etc. etc. ». Ma non hanno letto l' uno e l' altro, il Porena e il Mancini, gli *spiritualis gratiae libri?* Non hanno letto, e non citano l' uno e l' altro il Lubin, che pure si diffuse in cosí minuti riscontri, e trascrisse mezzo il libro delle *Revelationes?* Ma non ne fo loro una colpa. A tutti noi, che ci occupiamo di studi danteschi (e siamo infinita legione) accade spesso di metterci in pelago per andare.... a scoprire l' America, senza ricordarci che l' America è stata scoperta.... verisimilmente dagli Americani. Non io getterò dunque la prima pietra, né la seconda.

Ma torniamo a Mectilde. Altre minori analogie col poema di Dante potrebbe cogliere chi col Lubin volesse piú minutamente spigolare nel libro. « Viditque flumen aquae vivae ab oriente usque ad occidentem.... Haec aqua vocatur flumen charitatis. Intravit itaque anima: ibique ab omnibus maculis lavabatur.... » (pag. 170). E nella *vinea domini quae est ecclesia*: « Dominus.... in specie hortolani in terram fodiebat ». Chi non ripensa al Lete e all' Eunoè; chi non ripensa ai due versi del Paradiso (XXVI, 64-65).

Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto, etc.?

Troverebbe anche (a pag. 166) l' altare coi tre gradi (cfr. Purg. IX, 94 e segg.), l' uno aureo, l' altro del colore dell' aria, e verde il terzo; troverebbe cenno (rimasto ignoto al Graf, che di Traiano trattò con la sua solita erudizione e dottrina nel bellissimo libro su *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E.* Torino, Loescher, 1882, vol. II) della imperscrutabile salvazione di Traiano imperatore, al quale sono dati compagni Salomone, Sansone e Origene. Mette conto di trascrivere, pur dopo l' articolo del Mancini, l' ingenuo latino medievale:

« Rogata a quodam fratre, dominum in oratione requisivit, ubinam essent animae Salomonis, Sampsonis, Origenis et Traiani. Cui dominus respondit: Quid misericordia mea cum anima Salomonis fecerit, volo homines latere, ut carnalia peccata ab hominibus magis devitentur. Quid etiam pietas mea cum anima Sampsonis egerit, volo esse ignoratum ut homines de inimicis pertimescant se vindicare. Quid vero benignitas mea cum anima Origenis effecerit volo esse incognitum: ut nullus in scientia sua confidens audeat cor suum elevare. Quid insuper de anima Traiani clementia mea iusserit, volo homines ignorare, qua-

tenus fides catholica ex hoc magis extollatur, quia hic licet virtutibus polleret: Christiana tamen fide caruit atque baptismate ».

Veramente qui non è affermato che i quattro spiriti sien salvi; ma è lecito supporlo, se Dio, giudicandoli, ricorre non tanto alla giustizia, quanto alla misericordia, alla pietà, alla benignità, alla clemenza sua, e se egli teme che la rivelazione del loro stato possa blandire negli uomini le inclinazioni alla lussuria, alla vendetta, alla superbia, all'irreligione. L'uomo non può penetrare nell'abisso del consiglio divino: Dante ce lo ripete cento volte; ce lo ripete anche a proposito di Traiano e di Rifeo:

O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
(Parad. XX).

Il Lubin, fatti questi ed altri raffronti, affermò, senza esitare, che Dante conobbe le *Revelationes*, e che vi colse l'immagine del suo Purgatorio, coronato sulla vetta dalla foresta del terrestre Paradiso. Ma io credo che, senza compiere prima indagini molto diligenti sulla data e sulla diffusione dei manoscritti che ce le serbarono, e senza fare un minuto raffronto, come già consigliò il Lubin, fra il testo latino e il tedesco, per determinare la priorità dell'uno o dell'altro, non sia lecito arrischiar affermazioni così assolute. Alcune differenze, e non pure formali, fra i due testi si possono notar subito in alcuni de' periodi che ho avuto l'occasione di riferire. Le parole: « Ibique dominum semper candida veste et alios vestitos vidit » dicono in tedesco: « Daselbsten hat auch die Seel gesehen den Herren, und zu gleich sich selbst mit einem weissen Kleid bekleidet ». Non *altri* dunque vide vestiti di bianco, ma *se stessa*. E alle parole immediatamente seguenti: « Dehinc pervenerunt, etc. » corrispondono nella lezione tedesca queste: « Von dannen seynd sie kommen zu der siebenden Stapffel, welche genand ward geistliche Frewd, der Brunn aber die himmlische Frewd, welcher die Seel von allen Sünden und Trägheit abwäscht, etc. » E nel passo di Traiano, mentre il testo latino parla della divina *misericordia*, *pietas*, *benignitas*, *clementia;* il testo tedesco dimentica la *pietas* e ripete due volte la *benignitas* (Güttigkeit). Il che m'indurrebbe a supporre piú antico il testo latino; ma i raffronti che ho potuto fare sono troppo pochi e superficiali, ed ogni conclusione sarebbe assolutamente infondata e imprudente.

Ma chi può dire che le *Revelationes* (trascritte, congettura il Lubin, da qualche compagna della Santa) abbiano avuto subito diffusione e notorietà in Toscana? E le analogie, che risultano evidentissime e innegabili tra cotesto libro ascetico e il poema dantesco, non sarebbero piuttosto da riferirsi a una fonte comune e a tradizioni note nel medio evo e non egualmente note a noi? Altri esamini e risolva la importante questione: io intanto, fin che non sia dimostrato inoppugnabilmente aver Dante potuto leggere il *libro della grazia spirituale,* non riconoscerò a Mectilde di Hackeborn il diritto di contendere alla signora di Canossa il giocondo soggiorno paradisiaco.

(18) Eppure lo Scartazzini fa di Matelda nientemeno che l'amante di Dante nel Paradiso terrestre! »

(19) Donizone scrive di lei così: *filiolae Petri, Christi famulaeque fideli* (II, 3); *famulam Petri* (II, 4); *palma velut florens* (II, 20); *Mathildis lucida lampa* (II, 2); *haec est tam clara, ceu fulgida stella Diana* (II, [illegible]); e Rangerio: *perfidiae terror subsidiumque fidei* (II, 2); *famulans fidei* (II, 7); *iustitiae custos* (II, 7). E l'acrostico del *Prologo*, che è innanzi alla *Vita* di Donizone, dice: *filia Mathildis Bonefacii Beatricis, nunc ancilla Dei, filia digna Petri*.

V. *Vita della grande Contessa Matilde di Canossa, scritta in versi eroici da Donizone, prete e monaco benedettino, e volgarizzata per la prima volta da don Francesco Davoli.* Reggio nell'Emilia, Stab. tip. degli Artigianelli, 1888. La lezione del testo, posto di fronte alla traduzione, è quella data di sul codice vaticano dal Bethmann, nel vol. XII dei *Monumenta Germaniae historica* del Pertz. Di Donizone scrive il Carducci: « .... acceso nella divozione, sincero nella barbarie grossa e vivace, Donizone, benedettino del convento di Canossa, racconta in due libri di esametri (1116) le gesta di Dio per Matilde (*Riv. d' Italia*, anno III, n. 5). E Umberto Ronca (*Cultura medievale e poesia latina d' Italia nei secoli XI e XII.* Roma, soc. Laz. Edit. 1892, vol. I, p. 377): « Cervello rozzo, impregnato di barbarie affatto medievale, è Donizone. Il suo sentimento non oltrepassa i confini del suo monastero; i suoi ideali sulla terra sono tutti raccolti intorno alla sua signora e protettrice, e con lui ci avvolgiamo perennemente in mezzo a monaci che cantano in coro, a preti e vescovi che combattono per i diritti e gli interessi della Chiesa, senza pur un lampo di vita civile, piú largamente umana ». (Per la bibliografia v. vol. II, pag. 38-41).

V. ancora: *Sancti Anselmi Lucensis Episcopi Vita a Rangerio successore suo, saeculo XII ineunte, latino carmine scripta. Opus hactenus ineditum, valdeque desideratum, nunc primum annotationibus illustratum, jurisque publici factum a Doctore Dno Vincentio De La Fuente, Ecclesiasticae Disciplinae in Matritensi Universitate publico Professore, atque in Regia Historiae Academia inter sodales numerato* ». — Matriti: Typis Viduae et filii E. Aguada. Anno 1870. Cercai questo libro inutilmente in molte delle principali biblioteche d' Italia. Seppi poi che era posseduto dalla Casanatense: un altro esemplare è stato acquistato recentemente dal dr. Trivisonno per la biblioteca del Senato. Io l' ebbi in prestito la prima volta dall' illustre e cortesissimo dr. A. Wilmanns, bibliotecario della Biblioteca reale di Berlino, che volle spedirmelo dietro semplice mia preghiera: del quale squisitissimo atto mi è caro porgergli quí i miei piú vivi ringraziamenti.

Sul poemetto di Rangerio ha scritto un libro utile e importante Giuseppe Colucci (*Un nuovo poema latino dello XI secolo. La Vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il Sacerdozio e l' Impero.* Roma, tip. delle Mantellate, 1895), del quale, un po' più innanzi, mi varrò frequentemente nella narrazione dei fatti storici. Il Ronca (op. cit. pag. 227) scrive: « Rangerio, vescovo di Lucca, fu un accanito sostenitore della riforma della Chiesa e della supremazia papale. Onde egli pure non risparmia le sue sferzate al sapere profano e a grammatici, retori, dialettici, che, a suo dire, gettano il disordine da per tutto....

Ma, nonostante questo disprezzo, Rangerio scrive in distici elegiaci non leonini, né ad assonanza finale, osserva le leggi della prosodia e della grammatica, imita qua e là i poeti classici, dimostrando in tutto di avere formato la sua istruzione letteraria sui poeti antichi ». V. anche pag. 374-377; 425-427; e, per la parte bibliografica e critica, vol. II, pag. 36-38.

A proposito di Matilde, leggo nel Luchino (*Cronica della vera origine, et attioni della ill.ma e famosissima Contessa Matilda*, etc. raccolta dal rev. Padre don Benedetto Luchino; Mantova, 1592), a pag. 6: « .... il benigno lettore potrà vedere.... quanto particolarmente la ill.ma Contessa Matilda fosse verissimo essempio di religione, tempio singolare di pura fede, nido perfetto di carità non finta, porto sicuro dell'afflitta gente, et via assai retta di salire al cielo ». E a pag. 51: « .... questa gran Virago fu vista piú d'una volta combattere a campo aperto, et con l'arme in mano, solamente per difesa della Santa Sede pontificale. Onde volle vivendo, et doppo morte ancora, essere chiamata figliuola della Santa Chiesa ».

Vegga ancora, chi n'abbia voglia: Razzi Silvano *Vita della Contessa Matilda*, Firenze, 1587; Mellini Domenico, *Dell'origine, fatti, costumi e lodi di Matelda*, Firenze, 1589; Fiorentini Fr. M., *Memorie di Matilde la gran Contessa d'Italia*, Lucca, 1642, e *Memorie della gran contessa Matilda, restituita alla patria lucchese, con note di G. D. Mansi*, Lucca, 1756; Dal Pozzo, *Meraviglie heroiche di Matilda la gran contessa d'Italia*, Verona, 1678; Erra C. A. *Memorie storico critiche della gran contessa Matilde*, Roma, 1768; ed altre biografie più moderne, tra le quali la piú pregevole è senza dubbio quella del padre Luigi Tosti (*La Contessa Matilde e i Romani Pontefici*, Firenze, Barbera, 1859).

(20) Lo Zingarelli invece adduce un argomento nuovo, non pure per respingere fieramente la contessa di Toscana, ma per sostenere che Matilde è un puro simbolo, il quale non ha nessuna corrispondenza nella verità storica. « Tolta Beatrice, egli scrive, quale de' personaggi che popolano il Paradiso terrestre è storico? Quale di essi non è una mera personificazione? Mi saprebbero dire in qual tempo e luogo sieno vissuti i ventiquattro seniori, e le sette donne che circondano il carro? Anche i sette vecchioni che lo seguono, sebbene ci sia qualche divergenza d'opinione, è ormai riconosciuto che sono semplici personificazioni di sacre scritture, e naturalmente non fanno una figura diversa dagli altri personaggi simbolici, dalle altre personificazioni. Se Dante riuscì a trovare nella mitologia i mostri simbolici dell'Inferno, quì, nel regno della virtù, non era così facile trovar sempre figure storiche, umane, che rappresentassero certe facoltà perfette. Gli angioli delle sette beatitudini stanno al varco dei ripiani: un altro angiolo fa da nocchiero; sia pure un angelo il sacerdote portinaio: ma in realtà tutti questi ufficiali sono puri simboli, appartengono al regno dell'allegoria, non a quello della realtà; della poesia, non dell'universo reale, o appreso come tale. Figure simboliche popolano il canto XXXII. Ed oltre a quelle che Dante vede sensibilmente, altre ne vede in sogno, mere personificazioni e astrazioni. Qual meraviglia dunque che anche Matelda, apparendo dove è più fitta folla dei simboli puri, sia tale? E a qual titolo una sto-

rica Matilde sarebbe relegata in cima del monte? Ma lei ha un significato ben certo, altamente, cospicuamente simbolico, della perfetta virtù attiva. Ella è simbolo principalissimamente, è come la Prudenza e le sue compagne; ciò che ella fa si riferisce alla perfezione morale, filosofica e spirituale di Dante. Nella processione mistica, checchè dica il Rocca, non ha parte. Ma qui la storicità e l'umanità non esistono punto, non hanno nulla che fare. È vero che Dante prende dal mondo le sue figure allegoriche; ma la tradizione letteraria gli dava anche l'esempio di mere personificazioni: ed egli si è valso di questo espediente dove gli faceva comodo ». (*Rassegna critica della letteratura italiana*, pubbl. da E. Percopo e N. Zingarelli. Napoli, 1899, anno IV, n. 3-6, pag. 85. Recensione del libro *Con Dante e per Dante*). Fin qui lo Zingarelli; al quale io non vorrò certo negare acume di critica, nè autorità e solidità di dottrina. Se non che mi pare che egli stesso offra, a chi lo voglia colpire, debole il fianco, quando afferma che Matelda non ha parte nella mistica processione. Non vi ha parte: dunque è fuori dalle pure astrazioni simboliche. Dice bene lo Scartazzini: « [Matelda] è un anello di unione tra Virgilio e Beatrice, e riceve il Poeta dalle mani dell'uno per consegnarlo a quelle dell'altra. Essa ci si presenta inoltre quale custoditrice e guardiana del Paradiso terrestre, e rammenta per questo riguardo Catone, il custode del Purgatorio ». Ora, se Virgilio e Beatrice (lasciamo da parte Catone) sono persone reali, deve esser reale anche Matelda. I ventiquattro seniori e le altre figure procedenti nel corteo non hanno nessuna azione nel dramma che si agita intorno a Dante e che gli strappa lagrime di commozione e di pentimento, detergendogli l'anima dalle ultime scorie; ne ha invece una molto importante Matelda; onde a me pare che ella debba congiungersi al gruppo dei personaggi reali, cui appartengono Virgilio, Stazio e Beatrice, non alla evanescente sfilata dei simboli scritturali. Ma c'è di piú; i personaggi della processione non hanno nome; Matelda sí: basta questo fatto significantissimo per toglierla dall'astrazione e collocarla nella vita e nella storia.

Il primo per altro a sostenere che Matelda è una *pura idea* fu, se non erro, Brunone Bianchi nel suo commento alla D. C. (Purg. XXXIII, 119); se non che poi, *meglio considerando*, si ricredette, e dové persuadersi che « Dante non può aver avuto in mente che costei [Matilde di C.], della quale se potea dispiacergli il lascito fatto ai papi, non potea disconoscere la molta pietà verso santa Chiesa, etc. » Cosí leggo nell'ottava edizione del Commento, Firenze, Le Monnier, 1889.

(21) Di tutti i passi danteschi che qui mi occorrerà di riferire reputo inutile dare le indicazioni: gli indici, i rimari, i dizionari dello Scartazzini, del Poletto, del Moore, del Toynbee renderanno facile la ricerca anche a chi abbia men familiare consuetudine con le opere di Dante.

(22) V. *Dal secolo e dal poema di Dante: altri ritratti e studi* di Isidoro Del Lungo (Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 273): « .... la indegnità sacerdotale di Bonifacio non toglie tuttavia che nell'affronto di Anagni Dante vegga rinnovata per mano di ladroni la passione del Dio crocefisso, *e nel vicario suo Cristo esser catto* ».

(23) N. Campanini, *Canossa*. Guida storica illustrata. Reggio nell'Emilia, L. Bassi, edit. libraio, 1894, pag. 91 e segg.

(24) V. opere citate.

(25) Doniz. lib. II, cap. I.

(26) Il testo dice:

sed circa regem tam debilis et lacrymosus
ut solam carnem cerneret atque decus.

Non so se traducendo ho colto giusto, poichè il senso non è molto chiaro.

(27) Rang. lib. III, § 9.

(28) V. anche lib. III, § 12:

Porro domi Martham simul exprimit atque Mariam,
providet et curat, consiliatur, agit.

(29) Doniz. lib. II, cap. I:

per tres tenuit pia menses
Gregorium papam, cui servit ut altera Martha.

(30) Che le due *ruote della biga* sieno S. Francesco e S. Domenico, dice chiaramente S. Bonaventura nel c. XII del Parad., v. 106 e segg.

Se tal fu l'*una ruota della biga*
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'*altra*.

La biga, così nel Paradiso come nel Purgatorio rappresenta la *Chiesa*, qui *trionfale*, là *vittoriosa in campo*. Ora che le due ruote abbiano ad essere, nel canto del Paradiso, i due monaci che nel medio evo sostennero la Chiesa, nel canto del Purgatorio i due Testamenti, non c'è autorità di dantista che valga a persuadermi. Le due leggi sono già rappresentate dai simboli che precedono, accompagnano e seguono il carro; legato questo dal Grifone all'albero, risalgono con Cristo nel cielo, non rimangono a coprirsi di penne e a trasformarsi mostruosamente. La parola divina non si corrompe: si corrompono, per le donazioni temporali, oltre la Chiesa, anche gli ordini monastici, a' quali essa è affidata. (Cfr. Par. XI, 124; XII, 112; XXII, 76, etc.).

Del resto S. Francesco, che regge la cadente basilica Lateranense, veduto in sogno da un papa (Onorio III o Innocenzo III), è soggetto frequente di antichi affreschi e tavole dipinte. V. un affresco d'incerta attribuzione (Giotto giovane? Cimabue vecchio? un pregiottesco?) che è nella basilica superiore di Assisi (n. VI); v. una tavola del Museo del Louvre, che rappresenta il miracolo delle Stimmate, con sotto tre storie francescane, e che è attribuita a Giotto;

v. nella Galleria d'arte antica e moderna di Firenze, al n. 118, la tavola rappresentante il sogno d'Innocenzo III, attribuita anch'essa a Giotto. Per S. Domenico tali rappresentazioni sono meno frequenti, ma non mancano.

L'Ottimo chiosatore, che, primo, s'accorse del facile riscontro, pur crede ai due Testamenti: « Ecco il carro del celestiale trionfo, il quale è di due ruote, cioè di due Testamenti; dalla destra il Nuovo, dalla sinistra il Vecchio, siccome appare per l'Autore medesimo che dice, che alla destra rota in giro era Fede, Speranza, e Caritade; alla sinistra, Prudenza, Temperanza, e Giustizia, e Fortitudine: avvegnachè l'autore in altra parte dica, che l'una delle rote della Chiesa sia santo Domenico, cioè sapienza; e l'altra santo Francesco, cioè contemplanza, povertà e amore, capitolo XI e XII *Paradisi*. E cosí vedi, che esso Autore, secondo vari rispetti, vari offizi e nomi attribuisce ».

(31) Op. cit., pag. 344.

(32) Ficker, *Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, § 328-388. Veggasi il sommario che dell'opera fa il Ficker stesso al § 389.

(33) *Les premiers temps de l'état pontifical* 754-1073, *par l'abbé L. Duchesne, membre de l'Institut*. Paris, Albert Fontemoing, 1898; *passim*.

(34) *De mon.* III, 10.

(35) Anche il Cian si vale della esclusione di papa Gregorio e di Arrigo IV dalle opere di Dante, come di argomento contro Matilde. « Comunque la si voglia spiegare, egli scrive, l'esclusione di quel Pontefice, che fu il piú fiero e tenace avversario dell'Impero, ha un significato assai grave. Il Bartoli dice argutamente che di Gregorio VII Dante ha perduto la memoria, e il Döllinger (Dante als Prophet, pag. 4947), appunto per questa naturale, inevitabile ostilità del Poeta verso Ildebrando, aveva, indipendentemente dal Fornaciari, negata in modo reciso la possibilità che Matelda fosse la contessa Matilde di Toscana, rimandando a un lavoro speciale del Preger, pubblicato in Monaco nel 1873 ». (Vittorio Cian. *Sulle orme del Veltro*. Messina, Principato, 1897, pag. 131, in nota). Su cotesta grave questione v. il già citato lavoro del D'Ovidio.

(36) *Non subiecta ut ancilla, sed praelata ut domina*. V. Colucci, op. cit. pag. 77.

(37) lib. II, v. 41. Ma i critici moderni non vogliono conceder alla bella contessa Matilde l'atteggiamento di donna innamorata.... nemmeno nel Paradiso terrestre! Non dimentichiamo per altro che Matelda è un simbolo, e ricordiamo la fondamental dottrina di Dante intorno all'Amore. Se l'accidia è difetto di amore, non è dunque la vita attiva zelo e fervore amoroso? Ma la feminilità appassionata, che le negarono i critici, fu ridata alla Contessa da un nobile Poeta, dal Tommaseo. Leggansi le bellissime ottave *La Contessa Matilde*, che sono a pag. 362 del suo volume di poesie. (Firenze, Le Monnier, 1872).

(38) Biblioteca comunale di Reggio nell'Emilia, Cod. CVIII, C. 34 bis. « Incipit historia Comitisse Mathildis: De Gestis: videlicet Progenitorum ipsius et eiusdem Comitisse. Mathildis inclita Comitissa et militaris admodum mulier Henrico quarto imperante suis praeclarissimis actibus in muliebri sexu vires praecellentibus viriles habetur insignis, etc. ». È un codicetto cartaceo del

sec. XVII, di 44 carte, scritto in un latino tutt'altro che ortodosso. Né ha alcuna importanza storica: è in gran parte compilato sulla *Vita* di Donizone.

(39) *Canossa.* Studi e ricerche di Angelo Ferretti. Torino, Loescher 1884. Ma Giuseppe Biadego mi scrive che il ritratto è considerato da alcuni addirittura come una falsificazione, forse del Nanin stesso; da altri opera, sí, antica (non, ad ogni modo, anteriore al sec. XIV), ma effige di altra persona, ritoccata poi abilmente perché potesse esser creduta della Contessa.

Il ritratto è ora posseduto dai marchesi di Canossa, di Verona; ed è quello che è riprodotto in testa a questo volumetto. Fu già edito, non bene, nel *Numero unico* pubblicato dal giornale *La Voce della Verità* in onore di Gregorio VII, nell'ottavo centenario dalla sua morte (Roma, Tip. della Pace, 1885).

(40) *Ger. lib.* III, 21.

(41) *Commentariorum Cyriaci Anconitani Nova fragmenta notis illustrata.* Pisauri, MDCCLXIII. In aedibus Gavelliis. Pubbl. per cura di Annibale degli Abbati Olivieri, pag. 5: « Ad IV Non. Aug. ad felicia Pisarum ab aquis balnea a Florentia venimus valetudinis instaurandae gratia, ubi postquam me flumine sancto ablueram, ab omni scabiarum tabedie me purgari mundarique haud dubie sensi, optima iuvante Loto [ninfa, figlia di Nettuno], necnon tepente thermis nympharum praeclarissima Cymodocea, nam amoenas et suavissimas aquas sensimus, quas vetustas scaleas, murumque ex lapide circumdare conspeximus, Matheldae illius praeclarissimae comitissae opus haud ignobile, quoi nos in lapide tale posuimus epigramma:

Matheldis
Comitissa Insignis
Ob Humanam Valetudinem
Instaurandam Praeservandamque
Amoena Haec Ab Aquis Et Salubria
Balnea
In Omnigenum Hominum Usum
Omni Cum Ornatu Cultuque
Dicavit
K[yriacus] — A[nconitanus]
A. D. MCXII. K. MAIAS.

E piú sotto, in un'altra lettera: « Ad non. Aug. ad exoptata illa tamdiu ab me Pisarum aquea, suaviaque thermarum balnea venimus, carissime atque suavissime Gaspar [Gaspare Zacchi ?], valetudinis, ut nostis, instaurandae gratia; ubi me postquam flumine sancto ablueram, ab omni taediosa scabiarum tabedie me purgari mundarique certissime sensi, optima adiuvante Amphitoe et Panopaea Nereidum [Naiadum ?] clarissimis et amoenis Virginibus; nam suaves et saluberrimas contigimus aquas, vetustis quoque scaleis muroque conspicuo vidimus circumseptas, Matheldae illius praeclarissimae Comitissae pium, utile, dignum, et sibi decens, atque peridoneum opus; nam, et si bene recolimus, Diva ipsa Matheldis beata per elysia et virentia deliciarum loca Dantem p[oetam]

iucundissimum, et concivem clar[issim.m] [illegible] ex I[illegible]is. I[illegible] eisque divinis et salutiferis aquis insigniter doctum madidum et ablutum, necnon plene feliciterque potum fecerit, quoi B[eatae] M[atilde] [illegible] hoc [illegible]idem ex lapide posuimus epigramma » [lo riferisce].

Il riscontro non ha valore d'argomento, ma è certo molto curioso. La inscrizione fu pubblicata ancora dal Fiorentini nelle citate *Memorie della C. M.*, pag. 313; dal Targioni Tozzetti nelle *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1768, t. I, pag. 157; dal Gori *Inscript. Antiq. in Etrur. Urb.*, I, 461; dal Colucci, *Antichità Picene*, Fermo, 1791, t. XV, pag. 150; dal Repetti, *Dizionario fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833, vol. I, pag. 37; e più recentemente dal Minati, *Dei bagni di Casciana nella provincia di Pisa, libri due*, Firenze, Barbera, 1877. Il Minati, a proposito della leggenda, raccolta e divulgata da Ciriaco, scrive: « La leggenda di queste colline attribuisce la invenzione dei Bagni alla contessa Matilde.... Il credulo volgo e perfino i campagnuoli, nonchè i buoni parroci di queste contrade, attribuiscono a lei tutto quello che di antico e di origine oscura vi è dato osservare. Scendete nei piani sottostanti a Fauglia, e troverete una chiesa antica e profanata e ridotta ad uso di casa colonica; e quei contadini vi dicono che quella fu una chiesa edificata da una certa signora Contessa che stava in quelle parti. E nelle parti di Peccioli osservate un brutto mascherone, sformato dagli anni, che io ho trovato ancora esistente, avendolo ricercato per l'indicazione che ne dà il Repetti, e quei terrazzani vi dicono che è il ritratto della contessa Matilde. Dovunque è un muro cadente o l'avanzo d'una torre, si dice che quelle furono fortezze della celebre Contessa, alla quale però, sebbene fosse di animo fiero e bellicoso, i suoi possedimenti di Toscana non servirono mai a teatro di guerra » (pag. 195-6). E, dopo aver dimostrato la falsità della leggenda, il Minati conclude potersi ammettere questo soltanto che la Contessa, la quale soffriva di « affezioni reumatiche e di gotta », siasi recata a sperimentare l'efficacia delle acque di Casciana e abbia consentito di venire in soccorso dei frati possessori dei Bagni, per fare in essi restauri, accrescimenti, abbellimenti, etc.

Farebbe opera nuova, importante, curiosa, chi raccogliesse tutte le tradizioni che della contessa Matilde vivono ancora in Toscana, e segnatamente nel pittoresco territorio di Lucca, e, raffrontandole con le cronache, le memorie, le biografie, i documenti d'archivio, e vagliandole con la critica storica ed artistica, tentasse di separare la verità dalla leggenda, e con l'una e con l'altra componesse la storia della fortuna che il nome della celebre Signora ebbe attraverso i secoli.

Sul fianco settentrionale del bellissimo duomo di S. Martino in Lucca c'è « una testa muliebre assai giovine, con folti e lunghi capelli », la quale secondo la tradizione dovrebbe essere il ritratto di Matilde. (V. E. Ridolfi, *Guida di Lucca*, pag. 13); e un'altra immagine di lei vede il popolo nell'ambone dell'antichissima pieve di Brancoli. « La figura (scrive il ch.mo marchese Antonio Mazzarosa nel suo pregevole studio *La terra di Brancoli, la sua Pieve e le chiese monumentali del Pievato*, Lucca, Giusti, 1892), di forma bizantina,

che su apposita mensola, ornata di fogliami, sorge dinanzi, nel centro del parapetto dell' ambone, rappresenta un angelo simboleggiante l' evangelista Matteo. La mancanza delle consuete ali ed il capo cinto di ducale corona fecero scorgere a taluni, in tale scultura, la Contessa Matilde, ma ciò non è possibile, perchè tiene tra mano il sacro libro ove è scritto: *Evangelica lectio fiat peccatorum remissio;* e poi è uso costante, nei nostri amboni medioevali, di vedervi figure simboleggianti gli evangelisti; ed anche il Ridolfi, col quale parlai a lungo di questa ipotesi, escluse assolutamente potesse essersi voluto raffigurare la Contessa Matilde (pag. 24-25) ». E più innanzi: « Nella pila dell' acqua santa è scolpita una testa cinta di ducale corona, che ammetto possa rappresentare Bonifacio III, padre di Matilde (27) ».

Alla contessa Matilde è attribita la edificazione della chiesa di Altopascio, di cui rimane ancora, ben conservato, l' elegantissimo campanile e l' abside; tutto il resto è stato indegnamente deturpato. Ma quante altre chiese e quanti castelli le sono attribuiti nelle terre dell' antica repubblica lucchese!

Sull' ammirazione poi che per Dante ebbe Ciriaco d' Ancona, v. M. Morici, *Dante e Ciriaco d'A.* Firenze, Olschki, 1899 (*).

(43) *Rang.* lib. II. § 7:

Non sum docta satis, non novi iura sacrasve
leges....

(44) V. *Rang.* e *Doniz. passim.*

(44) V. Carducci, *Lo Studio di Bologna*, in *Opere* vol. I, pag. 9 (Bol. Zanichelli): « [Irnerio] rinnovò le leggi, dicon le croniche, per istanza di Matilde; e in presenza di Matilde apparisce la prima volta nell' anno 1113 il nome di Irnerio da Bologna causidico ».

(*) Gaspare Zacchi, annota l' Olivieri, figlio di Antonio, uomo eruditissimo, segretario del cardinal Bessarione, e poi di Pio II. Era di Volterra: Ciriaco lo chiama *concivem* di Dante, considerando non la città d' origine, ma la regione.

Mentre levo la mano dalla faticosa correzione tipografica di queste lunghe note, mi giunge dal mio egregio, gentile e carissimo amico prof. Francesco Flamini un prezioso opuscoletto nuziale, nel quale egli tratta, con la solita eleganza di dottrina e con fine senso d' arte, del *Trionfo di Beatrice* (Nozze Polacco-Luzzatto; Padova, Salmin, 1902). Vi trovo un fuggevole accenno a una nuova interpretazione allegorica di Matelda, la quale sarebbe « *l' Abito di Buona Elezione*, principio.... e fondamento di tutte le virtú. » Ma, forse, tra l' abitudine dell' eleggere le opere virtuose, e quella dell' operare secondo virtú in vita perfetta (v. a pag. 10 del presente lavoro) non è divario grande.

Che poi Beatrice sia la *Verità rivelata*, nessuno, credo, vorrà negare al Flamini, il quale ripiglierà certamente questa quistione nell' ampio studio sulla fondamentale allegoria e su tutto l' ordinamento morale della *Commedia*, al quale attende da qualche tempo e di cui ha già dato alcuni saggi notabilissimi.

Dante Alighieri 105897 LI.
D192
Author .YbiP
Title Biblioteca storico-critica della letteratura
Dantesca. Serie Seconda I.

DATE. NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU